

STORIA CULTURA POLITICA

C.I.P.E.C.

QUADERNO N° 74



Bruno Cristofanini si unisce in matrimonio con Clara il 1° maggio.

Cogoleto (Genova): Pagine di antifascismo, ANPI Cogoleto

Giovanna Ricoveri e l'ambientalismo

In memoria di Lev Trotsky, Maurizio Acerbo

Lucio Libertini e la ... Bolognina, Franco Ferrari

Lelio Basso socialista eretico, Sergio Dalmasso

Lucio Libertini dal PCI a Rifondazione, Sergio Dalmasso.

2° semestre 2025

QUADERNO CIPEC N. 74

Centro di Iniziativa Politica e Culturale

2° semestre 2025

Il sito web

www.sergiodalmasso.com

raccoglie il materiale
(articoli, saggi, opuscoli, libri, eccetera)
prodotto da
Sergio Dalmasso e altri scritti di amici/che)

YouTube: <https://www.youtube.com/@sergiodalmasso>

Facebook. CIPEC Centro di Iniziativa Politica e Culturale:

facebook.com/CipecCuneo

Quaderni CIPEC a cura di Sergio Dalmasso

Indice generale

Introduzione.....	5
Cogoleto (Genova).....	9
Pagine di antifascismo.....	9
Giovanna Ricoveri, l'ambientalismo per cambiare la società.....	39
Giovanna Ricoveri, l'ecologia è la politica.....	41
Lucio Libertini e... la Bolognina.....	43
In memoria di Lev Trotsky.....	48
Lelio Basso, socialista eretico.....	52
Lelio Basso, politica e teoria.....	58
Lucio Libertini. Lungo viaggio nella sinistra italiana.....	63
Lucio Libertini, dal PCI a Rifondazione.....	69

Introduzione

Ringraziamo ancora l'Amministrazione provinciale di Cuneo che ci permette la continuazione di questi quaderni sino al 2029 (speriamo di arrivarci).

Ricordiamo che il primo numero (intervista a Lucia Canova) è comparso nel lontano 1995, che abbiamo dedicato

- molti numeri a fatti cuneesi (la storia della sinistra locale, interviste a militanti politici e sindacali, statistiche elettorali
- altri a fatti nazionali, vicende politiche e sociali
- altri ad atti di convegni e conferenze che si sono svolte a Cuneo
- due ad una inchiesta/analisi sul fenomeno politico della Lega Nord, di particolare peso nel cuneese
- tre alla grande figura di Michele Riso, nato a Boves e vissuto, poi, a Roma, grande psicanalista, molto vicino a Franco Basaglia, ingiustamente dimenticato. Lo attestano le testimonianze di Agostino Pirella, Pietro Ingrao, Franca Ongaro Basaglia
- alcuni numeri alla pubblicazione di interventi al Consiglio regionale del Piemonte. Oltre ai miei, ricordo quelli di Mario Giovana, partigiano e storico e di Lucio Libertini, vicepresidente della giunta regionale dal 1975 al 1976, quindi importante dirigente politico a livello nazionale. Sono testi poco "gastronomici" (per citare Brecht), ma utili per archivi, biblioteche e come piccoli documenti storici
- un numero che avrebbe meritato un posto nei testi di storia orale, con temi scolastici degli anni '30 (primo anno di superiori) e '40 (quinta elementare).

Alcune chicche: - la collaborazione, a due numeri, del grande storico Enzo Santarelli – il convegno svoltosi a Mondovì (uno dei non molti nel mondo intero) sulla Prima internazionale, a 150 anni dalla sua fondazione - un numero sul Che (anche qui in anniversario della morte – alcuni brevi testi sui cantautori italiani - uno sulle innovazioni indotte da internet - i ricordi di Gianni Alasia, grande sindacalista torinese e di Renato Marchiaro, partigiano a Boves, calciatore nei campionati italiano, francese, portoghese - alcune relazioni a convegni nazionali – purtroppo, il ricordo (alla mia età sempre più frequente) di persone che ci hanno lasciato.

Molti quaderni sono stati presentati in pubblico. Ricordo quello sulla sinistra politica cuneese (alla Camera del lavoro di Cuneo), sul socialismo in provincia, sul piccolo PCI di Boves, quello sulla simpatica figura della bovesana, romana di adozione, Liliana Pellegrino (di questa serata esiste registrazione), quell'altro sullo sciopero dei "pomet", a Dronero.

Insomma, un bilancio positivo di un lungo periodo (trenta anni) e ancora idee per i prossimi (in ogni caso, chiuderemo nel 2029): testi storici, interviste, nel prossimo numero i racconti di Adriano Agostino (classe 1939) del quale sarebbe anche interessante raccontare la vita e la militanza.

In questo quaderno, ancora testi sul **socialismo di sinistra**, matrice politica di grande interesse e oggi ingiustamente dimenticata. Torniamo su Libertini e Basso, con scritti comparsi su “Critica sociale”, prestigiosa rivista, fondata da Filippo Turati, che viene oggi rilanciata e riproposta.

Di Maurizio **Acerbo** pubblichiamo un breve scritto che ripropone la necessità di una nuova lettura della storia e delle prospettive del movimento socialista. La necessità di non disperdere un patrimonio, ma di rileggerlo ed attualizzarlo è alla base di ogni prospettiva di rilancio.

Il centro del quaderno è, però, la cittadina di **Cogoleto**, ultima in provincia di Genova, prima di entrare nel savonese, un tempo importante centro operaio. La Casa del popolo, costruita nell'immediato dopoguerra, è testimonianza di questo passato e di questa tradizione.

Bastano a testimoniare le tante foto nell'ingresso. Manifestazioni, feste dell'Unità partecipatissime, assemblee, iniziative dei/delle giovani, bandiere. Ancor maggiormente i ricordi. Le lotte sindacali, “il partito”, il 30 giugno 1960 a Genova, il ricordo delle giunte comunali, dei dirigenti. Non manca l'intreccio con le questioni ambientali (la famigerata Stoppani) e con il “manicomio”.

Anni fa, abbiamo organizzato, alla casa del popolo, un incontro per ricordare Bruno, Clara e Iris Cristofanini. **Bruno** è stato partigiano a 15 anni, sempre militante politico e sindacale, attivissimo nell'ANPI e nel PCI, poi in Rifondazione sino alla scissione “cossuttiana”, dopo la quale ha rifiutato di schierarsi. Una sua testimonianza sul periodo 1945/1948, sino alla sconfitta elettorale del 18 aprile, dovrebbe essere pubblicata per la precisione, la capacità di analisi strutturale, la sintesi. È la dimostrazione di come partito e sindacato fossero scuole, formassero militanti, dessero una “visione del mondo”, a volte schematica, ma capace di indirizzare, guidare. Quando, con grande tristezza e dolore, abbiamo chiuso la piccola sede di Rifondazione (una stanza), abbiamo trovato annate di “Rinascita” e del “Calendario del popolo”, scritti su Gramsci, i libri dell’“Unità”. La storia di una generazione, di una formazione, di una speranza.

Clara non è solamente la moglie di Bruno o la madre di Iris. L'ho conosciuta molto anziana, ormai poco attiva, ma ancora con il ricordo di quanto fatto: attività sindacale, feste del partito, un ristorante popolare gestito per anni. Sempre in lei il dolore per le divisioni, per l'incapacità di unità, male endemico e non superabile, per la debolezza di Rifondazione rispetto alla forza del partito precedente. Tante foto la ritraggono alle manifestazioni, alle feste, ultime quelle di Rifondazione con i banchetti sul bel lungomare.

Iris è stata maestra elementare. Tanti i ricordi di alunni e alunne. È stata la colonna della Rifondazione locale e dell'ARCI. La sua scomparsa prematura ha lasciato un vuoto, che non è retorica definire incolmabile, nell'ARCI, in Rifondazione, nella scuola, nella cittadina. La sua attività scolastica dimostra quanto siano penetrate nella pratica le migliori teorie pedagogiche novecentesche (in Italia Montessori, Rodari, Manzi, Lodi), il concetto di scuola attiva, la partecipazione degli /delle alunni*. La sua attività politica è stata preziosa, a Cogoleto e a livello provinciale.

Tempo fa, al termine di un ricordo di queste tre belle figure (concione mio, chitarra di Rosario Russo), la figlia di Iris, che oggi dirige l'ARCI locale, mi ha consegnato una bustona che conteneva scritti vari, senza un ordine preciso: medaglioni su figure di partigiani, pagine della resistenza, lo schema di uno spettacolo teatrale sugli anni dell'antifascismo da proporre alle classi.

Abbiamo pensato di pubblicare queste pagine, pur nella loro disorganicità e incompiutezza

- per ricordare, ancora una volta, tre grandi figure che non dimentichiamo
- per non disperdere un lavoro che, purtroppo, Iris non ha potuto portare a termine
- per un omaggio ad una cittadina operaia e partigiana, colpita, come tutta l'area, dalla deindustrializzazione e da trasformazioni strutturali e sociali.

Oltre all'ARCI e all'ANPI (vi è qui il saluto della presidente), siamo certi di coinvolgere, nella presentazione di queste pagine la CGIL e l'amministrazione locale.

Siamo sempre convinti della utilità di questo lavoro e del fatto che le oltre 7.000 pagine sino ad oggi pubblicate costituiscano un piccolo patrimonio da utilizzare e non disperdere.

Le trovate tutte on line, grazie al lavoro prezioso di un amico calabrese, torinese, parmense: Domenico Capano.

Sergio Dalmaso

Foto della maestra Iris Cristofanini



Iris Cristofanini



Iris Cristofanini da giovane, anno 1976.

Cogoleto (Genova)

Pagine di antifascismo

Cara Iris

Questo quaderno, che ti dedichiamo, è una delle prove delle tue qualità di maestra laboriosa e creativa.

Per il 25 aprile 2019 avevi preparato una raccolta di racconti riguardanti la Liberazione della Liguria ad opera dei partigiani, ad alcuni dei quali, la nostra cittadina, Cogoleto, ha dedicato parte della toponomastica per ricordare la Resistenza da cui è nata la nostra Costituzione.

Iris, te ne sei andata prima di quel 25 aprile per cui avevi preparato la raccolta.

Come quando insieme lavoravamo per realizzare le iniziative che proponevi, così abbiamo pensato a questo quaderno che Sergio Dalmasso ha formalizzato e redatto per ricordarti.

Luciana Patrone
Presidente ANPI Cogoleto



Clara Cristofanini, madre di Iris Cristofanini, in primo piano.

Iris Cristofanini è stata una indimenticabile militante del PCI, della CGIL, dell'ARCI e di Rifondazione a Cogoleto, cittadina partigiana, antifascista ed operaia in provincia di Genova.

La abbiamo ricordata, alla Casa del popolo di Cogoleto, nel luglio del 2021, insieme alla madre Clara, operaia ed infaticabile attivista e al padre Bruno, mancato a ben più di 90 anni, nei primi mesi della pandemia, dopo aver ancora partecipato, con passione e lucidità, a nostre iniziative nel gennaio- febbraio del 2020. Un suo intervento, in cui riepilogava la realtà politico- sociale della Cogoleto del dopoguerra, dalla liberazione alle elezioni del 18 aprile 1948, è un modello di memoria e di analisi e meriterebbe di non essere dimenticato.

Iris se ne è andata anzitempo, lasciando un grande rimpianto nella sua cittadina, nella scuola in cui aveva insegnato, un ricordo profondo nei/nelle suoi/sue ex scolari/e ed un vuoto nell'ARCI ed in Rifondazione di cui è stata l'anima per tanti anni.

Una cartellina, fra le sue carte, conteneva schede di ex partigiani, pagine di libri sulla resistenza, il resoconto dell'assalto fascista alla Camera del lavoro di Sestri ponente, alcuni fogli, scritti a mano, probabilmente parte di un progetto di testo (teatrale?).

Ringrazio l'amico Giuseppe Casarino e la figlia di Iris, Greta, per avermi consegnato queste pagine, disordinate e disorganiche. Credo utile farle conoscere, pur nei loro limiti, senza pretesa che costituiscano un testo sulla resistenza cogoletese. Sono riportate senza modificazioni e correzioni.

Queste brevi note di Iris, scritte per un 25 aprile, testimoniano il suo legame con la famiglia, il paese, il passato, tante figure che è giusto non dimenticare.

Verso il 25 aprile

L'antifascismo apparentemente silente.

Vorrei ricordare qui coloro che al potere sembrava avessero chinato la testa, a furia di olio di ricino e manganellate, che non facevano politica, che erano tutti casa e lavoro e non davano fastidio al regime... apparentemente.

Mio padre, nato e cresciuto durante il fascismo, li incontrò in fabbrica a 14 anni. Erano gli operai più bravi, specializzati, più coscienti. Quelli che di nascosto gli spiegavano cosa fosse la democrazia, del biennio rosso, che con un filo di voce gli insegnavano l'Internazionale e Bandiera rossa. Quelli che raccoglievano i soldi fra gli operai, da mandare ai partiti antifascisti all'estero, prima, ai partigiani in montagna, poi.

Loro, gli apparentemente tutti casa e lavoro, padri silenti della Resistenza.

(Iris Cristofanini)

Spero che ricordare alcune figure e alcuni episodi della storia locale non sia inutile e serva a non disperdere quel filo che deve legare il passato al (difficile) presente.

(s. d.)

Il primo maggio

Il primo maggio nasce il 20 luglio 1889, a Parigi. A lanciare l'idea è il congresso della Seconda Internazionale, riunito in quei giorni nella capitale francese:

Una grande manifestazione sarà organizzata per una data stabilita, in modo che simultaneamente in tutti i paesi e in tutte le città, nello stesso giorno, i lavoratori chiederanno alle pubbliche autorità di ridurre per legge la giornata lavorativa a otto ore e di mandare ad effetto le altre risoluzioni del Congresso di Parigi.

Inizia così la tradizione del 1° maggio, un appuntamento al quale il movimento dei lavoratori si prepara con sempre minore improvvisazione e maggiore consapevolezza. L'obiettivo originario delle otto ore viene messo da parte e lascia il posto ad altre rivendicazioni politiche e sociali considerate più impellenti.

La protesta per le condizioni di miseria delle masse lavoratrici anima le manifestazioni.

Il primo maggio 1919, i metallurgici e altre categorie di lavoratori possono festeggiare il conseguimento dell'obiettivo originario della ricorrenza: le otto ore. Nel volgere di due anni, però, la situazione muta radicalmente: Mussolini arriva al potere e proibisce la celebrazione del primo maggio.

Ma a Cogoleto, durante tutto il periodo fascista, un gruppo di donne continuarono a festeggiarlo di nascosto, nel retro del negozio di scarpe che si trovava in via Colombo, dove ora c'è il negozio di abbigliamento vicino alla cartoleria Rolla.

La proprietaria del negozio, signora Cristiani, chiudeva il negozio con la scusa del suo onomastico, invitava altre donne che avevano partecipato alle lotte delle mondine o alle lotte contadine prima del fascismo, come la signora Collicorti, la signora Isolina, mia nonna Nella.

Quando erano tutte insieme, cantavano le canzoni di lotta delle mondine: *Sebben che siamo donne, Se otto ore vi sembran poche, Sciur padrun da li beli braghi bianchi.*

Quello era il loro modo di festeggiare, di ricordare le lotte alle quali avevano partecipato. Mia nonna portava con sé mia mamma, che era la figlia più piccola e le raccomandava di non raccontare mai a nessuno quello che vedeva e sentiva.

Lei, bambina, aveva paura che le scappasse qualche parola che potesse far conoscere ai fascisti cosa succedeva nel retro di quel negozio.

La sua maestra era la segretaria del Fascio femminile, i bambini come lei frequentavano il Fascio e le adunate del sabato.

Così, fin da piccola, ha dovuto imparare ad ascoltare, guardare e poi dimenticare.

1 maggio 1935, le donne

Entrano due donne e una bambina, con dei vassoi di dolci e biscotti; sono fiere, allegre e cantano: *Sebben che siamo donne paura non abbiamo. Sebben che siamo donne paura non abbiamo*

Per il ben dei nostri figli, per il ben dei nostri figli

In Lega ci mettiamo

Oh, olì olì olà e la Lega crescerà e noi altri lavoratori vogliam la libertà.

Donna 1 Shht, abbassa la voce, Clara che se ci sentono! Mica voglio finire al gabbio, io! Domani devo lavorare!

Donna 2 E già, se no i cogoletesi rimangono senza miande (*ride*) e non sia mai!

Continuano a cantare, ma a bassa voce, tranne la bambina che continua a cantare con entusiasmo: *Oh olì olì olà la Lega crescerà.*

Donna 1 Nella! Nella! Oh! Oh! Cosa ti ha detto tua mamma?!?

Nella Zitte, non ci devono sentire. Nessuno lo deve sapere, se no fanno la spia e finisce molto male.

Donna 2 Ecco, Nella, brava. Tu divertiti e dimentica tutto. Si gira verso donna 1 e dice: ha la maestra che è fascista convinta. È un attimo che finiamo al gabbio!

Riprendono a cantare sottovoce offrendo i dolci al pubblico

Donna 1 Prenda, prenda, offre la Isolina.

Donna 2 Prenda. Prenda. È tutto gratis. È tutto buono

Donna 1 Prenda. Prenda. Festeggiamo l'onomastico della Clara. Oggi.

Sorride all'altra. Fa l'occhiolino al pubblico e alla bimba.

Donna 2 O così dobbiamo dire. Fa l'occhiolino anche lei, riprendono a cantare e se ne vanno.

Luigi Parenti

Il 2 giugno 1922, un infermiere socialista, Luigi Parenti, che lavorava nel manicomio del mio paese, fu aggredito e ucciso con colpi di pistola mentre passeggiava con amici. Lui era socialista. L'assassino era un fascista, ma tutti dissero che non c'entrava con la politica, ma che l'assassino era un solitario, conosciuto per essere un bullo attaccabrighe.

Dopo tre mesi, di notte, un camion pieno di fascisti, armati di bastoni e pistole, fece irruzione nel manicomio, picchiando e terrorizzando infermieri e pazienti, perché volevano la bandiera del sindacato. Sì, erano ragazzacci un po' bulli che volevano fare una cretinata per sentirsi eroi.

Un mese dopo, ci fu la Marcia su Roma.

(Notizie tratte da "La guerra dentro. La psichiatria italiana tra fascismo e resistenza (1922-1945) di Paolo Francesco Peloso, ed. Ombre corte, 2008.

Le battaglie “dimenticate” di Genova contro il fascismo

Tra il 1921 e il 1922, l'Italia è travolta dall'ondata di violenza dei fascisti che mettono in atto una vera e propria “guerra civile”, fatta di rappresaglie, attentati e intimidazioni a chi loro si opponeva.

La storia di queste vicende culminerà con la Marcia su Roma del 1922 e la presa del potere di Benito Mussolini con il benestare del sovrano Vittorio Emanuele III. Quello che accadde in questi due anni è un fitto accadimento di eventi spesso drammatici che verranno ben presto dimenticati. Da una parte, una dittatura di vent'anni che ovviamente oscurò quelle cronache non particolarmente lusinghiere per il regime, dall'altra, la sconfitta irreparabile di chi si oppose all'inarrestabile ascesa del fascismo che finì per disperdere quegli antichi reduci in esilio, prigionie e in giro per l'Europa, soprattutto in Spagna, dove Hitler e Mussolini fecero le prove generali della seconda guerra mondiale e dove confluirono antifascisti da ogni parte del mondo per opporsi alle legioni franchiste.

Genova, una delle città operaie e dove comunisti, socialisti e anarchici avevano il consenso di una buona parte della popolazione, impattò violentemente con il nuovo che avanzava.

In tutta la Liguria, sono centinaia gli episodi di violenza delle “brigate nere”, ma non mancano le risposte dell'altro fronte, con attentati e manifestazioni in cui l'esito dello scontro finale tra partecipanti, fascisti e forze dell'ordine, era praticamente scontato. Essendo di fatto il fascismo già sostenuto dal governo, le forze dell'ordine che usavano una strategia “attendista” rispetto agli scontri, entravano in gioco sul finale a seconda dei casi per proteggere la ritirata dei fascisti se questi avevano avuto la peggio e per intervenire direttamente sugli altri con fermi e arresti oppure arrestando direttamente chi già i fascisti avevano coniato per le feste.

Sul capoluogo ligure, i gerarchi avevano stabilito una precisa strategia, il punto nevralgico da colpire era la **Camera del lavoro di Sestri ponente**.

Una volta caduta quella, pensavano, tutti gli altri presidi sindacali e dell'opposizione sarebbero caduti e tutta Genova sarebbe stata nelle loro mani. Fu così che, quella sera del **5 luglio 1921**, un gruppo nutrito di fascisti imbocca via Bovio, dove si trovava la Camera del lavoro, cantando a squarciagola le tipiche canzoni squadriste. Una provocazione scandita da insulti e minacce verso chi si trovava dentro all'edificio. Dalle finestre partono, a quel punto, alcuni colpi di arma da fuoco verso i fascisti che non aspettavano altro.

Nel giro di pochi minuti, al sopraggiungere di altre camicie nere parte una vera e propria battaglia con colpi di rivoltella e fucilate. Chi sta dentro la Camera del lavoro ha deciso di resistere. Verso la mezzanotte arrivano camion pieni di guardie regie che aprono il fuoco anche loro sui comunisti asserragliati dentro. Niente da fare, la resistenza non si abbatte, anzi parte un lancio fitto di bombe a mano. Tutto va avanti così sin dopo mezzanotte, quando a dare man forte agli assediati

arrivano due autoblindo. Dalla Camera del lavoro cessano gli spari. I due mezzi irrompono e aprono la strada alle ormai centinaia di fascisti, soldati e carabinieri che assediavano quel luogo.

Gli occupanti erano riusciti a fuggire per una via laterale e quando la sede viene finalmente aperta non c'è più nessuno. Il locale viene dato alle fiamme e poi successivamente allagato per renderlo inutilizzabile.

Ma se questo evento è ancora abbastanza noto alle cronache, quasi del tutto sconosciuta è la battaglia che nei primi giorni di **agosto nel 1922** si svolgerà nel quartiere di **Portoria**, nella zona di **Ponticello**.

Il **31 luglio** va in scena l'ultimo drammatico sciopero dei sindacati e dei partiti di opposizione contro la violenza fascista e contro l'inettitudine del governo. Mussolini, venuto a conoscenza di questo, ordina che entro 48 ore il governo dovrà stroncarlo, altrimenti provvederanno le milizie fasciste.

La notte del **30 luglio**, in una Genova lugubre e surreale, le brigate nere provenienti da Massa Carrara e Piacenza si accampano sotto i portici di via XX settembre. Il giorno successivo l'Italia e Genova si fermano e le violenze inevitabilmente cominciano. In buona parte del paese si scatena una vera e propria guerra tra manifestanti e fascisti. Barricate e cariche, pestaggi e omicidi da nord a sud insanguinano la nazione.

A Genova, dopo diverse violenze e attacchi da parte delle forze dell'ordine e dei seguaci di Mussolini, i rivoltosi si barricano nel quartiere di Portoria. All'epoca, la zona con le vie regolari perpendicolari a via XX settembre, che conosciamo noi, non esisteva ancora. L'area assomigliava, per farsi una vaga idea, all'abitato alle spalle del Mercato orientale, tra via S. Vincenzo e piazza Colombo. Molte vie, dove si verificarono scontri e combattimenti, oggi non esistono più; furono demolite negli anni successivi per fare spazio ai grattacieli e agli altri edifici "vittoriani" su piazza Dante.

Vico Morazzano, vico Berrettieri, vico di Ponticello e vico della Cavallerizza diventano il "Fort Apaches" dei rivoltosi che da lì, armati di fucili, pistole e bombe a mano, respingono gli assalti dei fascisti prima e poi delle guardie regie. Quella che sembra una passeggiata, seppur a colpi di manganello, diventa un episodio ingombrante per il regime.

Nessuno si può avventurare per quelle strette viuzze; dalle finestre, se non è un colpo di pistola, è un pesante suppellettile a cader in testa a chi si avventura. Sul palazzo delle poste viene piazzata una mitragliatrice puntata sulla sommità di vico Morcento, epicentro della resistenza. Tutto il quartiere viene isolato per 24 ore. Partono scariche di fucileria e raffiche di mitraglia verso la finestra. Un colpo di pistola partito da una finestra di vico di Mezzo uccide un brigadiere delle guardie regie, Giuseppe Fasullo. Lentamente, fascisti e forze dell'ordine avanzano all'interno dell'area, perquisiscono, arrestano e sequestrano armi. Non si sa quante persone abbiano perso la vita e quante siano state arrestate. Tra i fermati, alcuni sono emiliani, molto probabilmente del gruppo degli *Arditi del popolo*, venuti a dare man forte ai compagni in occasione dello sciopero.

Quando fu catturato Franco Speca

Voglio raccontare la storia dell'azione che portò all'arresto e fucilazione di Franco Speca, vista da un ragazzino di neppure 16 anni che vi partecipò.

Franco Speca era uno dei tanti militari italiani che, dopo l'8 settembre del 1943 fu preso dai tedeschi e inviato sui carri ferroviari nei campi di prigionia in Germania. Lì conobbe la fame, le deprivazioni, le umiliazioni riservate ai militari italiani: Poi, gli venne offerta la possibilità di tornare in Italia purché aderisse all'esercito della repubblica di Salò, guidata da Mussolini.

Speca non era un fascista, ma accettò: tra la morte certa nei campi di prigionia e la prospettiva di tornare in Italia e magari riuscire ad entrare nelle file dell'antifascismo, scelse la seconda strada. Così, arrivò a Cogoleto con il battaglione S. Marco che aveva il compito di gestire le postazioni di artiglieria dislocate sulle alture del paese: Beuca, Schivà, Carri armati (dove oggi c'è il campeggio di Sciarborasca), piani d'Invrea... Lì trovò dei militari che la pensavano come lui e che volevano raggiungere, in montagna, i gruppi partigiani. Si mise in contatto con la 142° brigata partigiana Buranello che, con la brigata Parenti, doveva organizzare l'azione.

Nella brigata Parenti c'erano due ragazzini di neppure 16 anni: Bruno e Paolo. Nonostante la giovane età, lavoravano già in fabbrica come molti ragazzini di allora e avevano già conosciuto la guerra, il fascismo, la fame. Erano venuti a conoscenza dell'azione e per tutto il giorno avevano rincorso uno dei comandanti partigiani, Gerolamo Marchesi, detto Gino, nome di battaglia Katiuscia.

Vogliamo venire anche noi.

No, siete troppo piccoli.

Dai Gino, facci venire.

Insisterono tanto che alla fine Gino cedette:

E va bene, Paolo viene in gruppo con me e Bruno va con Giò (giusto Giuseppe, nome di battaglia Wilson).

Quel giorno, il 4 ottobre 1944, Franco Speca, con un gruppo di militari occupano senza colpo ferire le postazioni del reparto mortai. Insieme con le forze partigiane distruggono le attrezzature militari e mettono fuori uso le armi pesanti non trasportabili. Poi si dividono.

Il gruppo di Giò, di cui faceva parte anche Bruno, si mette in cammino verso Lerca, dove avrebbero dovuto aspettare i partigiani della brigata Buranello che doveva accompagnare i militari in montagna. Lungo il cammino, passano vicino al comando fascista, che si trovava in una villa allo Scoglio. Non c'è nessuno, ma si vedono dei sacchi di zucchero aperti. Bruno va verso i sacchi e si riempie le tasche di zucchero; potrebbe servire e poi in tempo di guerra se ne vede così poco!

Giunti a Lerca della Madonnetta, i partigiani nascondono in un fienile armi e cibo e attendono.

Dopo un po' vengono avvistati da un contadino della zona che i tedeschi hanno iniziato il rastrellamento. Così, senza attendere altro tempo prendono la via della montagna. Ma il viaggio è difficile, piove a dirotto, c'è nebbia ed il cibo è rimasto nascosto nel fienile. C'è solo lo zucchero, quello che Bruno ha messo in tasca, ogni tanto qualcuno ne prende un pizzico e lo appoggia alla lingua... beh, meglio che niente!

Uno dei militari ha la febbre malarica, se l'era presa durante la guerra ed ora non riesce a camminare. Con dei rami, si costruisce una lettiga e viene trasportato su per i sentieri. Dopo molto tempo, temono di essersi persi, ma Giò trova degli escrementi di pecora e seguendoli arrivano a Piampaludo, dove trovano aiuto e vengono sfamati dai contadini (con una polentina di acqua e farina perché non avevano altro).

Così, dopo molte peripezie, raggiungono il comando della brigata Buranello a Vara inferiore e finalmente mangiano un riso con i funghi che Bruno, il ragazzino, non scorderà mai più. E gli altri gruppi? Alcuni passano all'eremo del Deserto e da Pratorotondo e raggiungono Vara inferiore.

Il gruppo di cui fanno parte Gino e Paolo viene intercettato dai tedeschi che avevano il comando dove oggi c'è l'hotel Sereno. Paolo si salva perché Gino, quando si accorge dei tedeschi, gli dà una spinta e lo spedisce in mezzo a cespugli dove nessuno lo vede lanciandogli anche la pistola che portava con sé.

Gino viene preso e portato alla casa del Balilla che si trovava di fronte alla Chiesa. Franco Speca, ancora con la divisa della S. Marco, si muove con un gruppo di militari per liberare i partigiani arrestati. Riesce nell'intento gettando una bomba a mano e creando una tal confusione che i prigionieri saltano dalla finestra e fuggono. Gino si nasconde in un buco sotto al monumento ai caduti che conosceva bene essendo stato un nascondiglio nei suoi giochi infantili. Speca, però, ferito ad una gamba, nel conflitto a fuoco, non riesce a camminare e si getta in mare dal molo che oggi porta il suo nome. Dopo diverse ore, tenta di raggiungere il comando partigiano di Cogoleto che si trovava in una cantina laboratorio di una palazzina a tre piani che esiste ancora oggi, all'incrocio tra via Ronco e via Bruzzone. Ma è quasi dissanguato e si accascia vicino alla stazione ferroviaria. Il capostazione cerca di portarlo al riparo, ma muove pochi passi ed è bloccato dai fucili di una pattuglia tedesca. Qualcuno che ha notato il militare ferito, con l'intento di portargli soccorso, ha avvisato la pattuglia tedesca: *C'è uno della s. Marco, ferito, lì alla stazione.*

Il capostazione convince i tedeschi a portare Speca all'ospedale Marina Rati, ma a causa della ferrea vigilanza a cui è sottoposto, ogni tentativo dei partigiani di entrare in contatto con lui per liberarlo, fallisce perché Speca riesce ad avvisare che i nazifascisti avevano organizzato una trappola. Intanto, Gino viene nuovamente arrestato il 7 ottobre e incarcerato a Varazze. Non ci sono prove contro di lui, entrambe le volte che era stato arrestato era disarmato. Così viene inscenato un processo ad Altare e Franco Speca, chiamato a testimoniare, per denunciare il comandante partigiano.

Nonostante le pressioni e i tentativi di farlo cadere in contraddizione, Speca dichiara: *Questo signore non lo conosco, non l'ho mai visto in vita mia*. Gino si salva, ma Franco viene portato via dall'aula e caricato su un automezzo militare.

È l'ultima volta che Gino lo vede vivo. Franco Speca non ha nessun processo, semplicemente gli comunicano che verrà fucilato. Così è condotto, in condizioni fisiche pietose, per le ferite e i maltrattamenti, a Stella s. Giovanni e ucciso con una raffica di mitra.

Gino, nel ricordarlo, ha detto: *Avevamo convinzioni politiche e religiose diverse, ma l'impegno comune di lotta per la libertà*.

E Bruno? Dopo qualche giorno in montagna, torna a casa, dove riesce a festeggiare il 16° compleanno, Poi lo avvertono: *Ti cercano* e nel dicembre '44 fugge e torna lassù, in montagna a fare il partigiano. Tornerà il 23 aprile 1945 per partecipare alla liberazione di Genova.

Cesare Dattilo

Nato a Cogoleto (Genova) l'11 settembre 1921, fucilato a Cravasco di Campomorone (Genova), il 23 marzo 1945, operaio meccanico.

Lavorava alle officine San Giorgio di Sestri ponente, quando, subito dopo l'armistizio, prese parte alla resistenza genovese, organizzando scioperi nella zona industriale. Il 16 luglio del 1944- quando i tedeschi spalleggiati dai fascisti, misero in atto un rastrellamento nelle fabbriche per deportare operai in Germania- Dattilo riuscì a sottrarsi alla cattura.

Raggiunte le formazioni partigiane sull'Appennino ligure, Cesare Dattilo assunse il comando di un distaccamento della divisione Garibaldi *Doria*, operante nella zona del Sassello, ad Acquabianca.

Pochi mesi dopo, al giovane operaio fu assegnato il comando della brigata Garibaldi *Giacomo Buranello*, che impegnò i nazifascisti sia sull'Appennino, sia nella riviera ligure, portando a compimento azioni clamorose, come la cattura (con tutto il loro equipaggiamento) di due compagnie di alpini della divisione fascista *Monterosa*.

Ai primi di ottobre, i tedeschi decisero di contrattaccare, mettendo in atto un massiccio rastrellamento, il cui epicentro era nella zona di Olbicella (Alessandria), che vide impegnati agguerriti reparti della Wehrmacht, appoggiati dalle Brigate nere e da uomini della *Monterosa*.

Nei combattimenti caddero diciassette partigiani della *Buranello* e sei furono catturati e impiccati, ma i nazifascisti non riuscirono a “ripulire” la zona. Due mesi dopo, reparti della divisione fascista *San Marco* catturarono Cesare Dattilo. Tradotto dapprima al forte del Giovo di Sassello, poi nelle carceri di Savona e infine alla Casa dello studente di Genova, il comandante della *Buranello* fu sottoposto, lungamente e inutilmente, a tortura. I fascisti se ne liberarono, quattro mesi dopo, quando- su ordine dei tedeschi, che avevano deciso di compiere una rappresaglia- consegnarono Cesare Dattilo e altri diciannove patrioti alle SS, che ne

fucilarono diciotto (due, coperti dai compagni, erano riusciti a saltare dal camion che li portava al martirio), presso il cimitero di Cravasco.

Morirono con Dattilo: Oscar Antibo, Giovanni Bellegradi, Pietro Bernardi, Orlando Bianchi, Virginio Bignotti, Cesare Bo, Pietro Boldo, Giulio Campi, Gustavo Capito, Giovanni Carù, Giacomo Goro, Giuseppe Malinverni, Nicola Panevino, Renato Quartini, Bruno Riberti, Ernesto Silvestrini. Si salvò Franco Diodati che, colpito di striscio, si finse morto.

Carlo Bardina

Come si diventava partigiani antifascisti? Alcuni perché provenivano da famiglie antifasciste, altri perché incontravano persone che raccontavano loro della democrazia, della libertà, del biennio rosso, come mio padre.

Ma c'era chi lo diventava dopo esser stato un fascistissimo.

È una lunga storia di un ragazzino un po' bulletto che si sentiva fascista perché così aveva l'impressione di contare di emanciparsi dagli adulti, che si sentiva figo a mettere la divisa ed avere la pistola a 13 anni, che si identificava del tutto nella retorica fascista della patria. Solo che poi... Quando ci fu la guerra di Etiopia, tentò di arruolarsi, ma fu scartato perché minorenne, tentò da maggiorenne, ma fu scartato dalla leva. Ma come, proprio lui che portava la pistola e vestiva la rivista fin da ragazzino? Entrò in crisi, cominciò a farsi delle domande, a guardare il fascismo da un altro punto di vista, senza più le fette di mortadella della propaganda fascista sugli occhi.

Così andò in Francia e dopo poco tempo si arruolò nelle Brigate internazionali che combattevano in Spagna. Con il nome di battaglia di *Alvaro* si distinse, diventò tenente, fu ferito più volte.

Ma L'OVRA (la polizia segreta fascista) stava lavorando. Il padre fu licenziato dalla fabbrica dove lavorava perché il figlio combatteva in Spagna e si trasferì a Cogoletto in cerca di lavoro.

Quando il tenente Alvaro tornò in Francia, a Marsiglia, per tornare in Italia, le spie lo seguirono e poco prima di sbarcare a Genova lo arrestarono. Brutalmente interrogato, fu poi processato e mandato al confino prima alle Tremiti, poi a Ventotene. Lì conobbe la dura vita del confinato, ma anche persone di grande cultura politica: Camilla Ravera, Pietro Secchia...

Così l'ormai ex fascista studiò e diventò comunista. Provò, su invito del Centro estero del PCI, a fare domanda di grazia, come fece anche Amendola, per poi tentare, una volta liberato, di fuggire in Francia. Ma non riuscì nel suo intento. Il dottor Guida, responsabile del confino fascista di Ventotene, bloccò tutte le domande e non solo, si rifiutò di liberarlo anche quando ebbe finito di scontare la pena. Riconquistò la libertà il 25 luglio, con la caduta di Mussolini.

Tornò a casa, a Cogoletto, nella allora via Parasco, ma non poté restare a lungo. Subito dopo l'8 settembre, la Repubblica sociale italiana, l'occupazione tedesca.

Non poteva restare. Lo cercavano. I fascisti avevano un conto aperto con lui. Si formavano le prime bande partigiane in montagna e lui partì per il Piemonte dove era nato e cresciuto e dove conosceva meglio il territorio. Si arruolò nella 16° brigata Garibaldi.

Il 17 settembre 1944, morì in uno scontro a fuoco con i nazifascisti a Castelletto Uzzone (Cuneo).

A lui è dedicata una via del mio paese, dove aveva abitato: via Carlo Bardina.

La morte di Foglia

Era il 30 ottobre. Il giorno in cui, quando ci eravamo svegliati, avevamo trovato in tutta la zona un tappeto bianco di neve. Era l'inverno che batteva alle porte. Tutto all'intorno silenzio profondo. I campi, i prati erano come tante lenzuola stese al sole. Le montagne erano avvolte nella nebbia: una nebbia fitta e densa. A quando a quando, la nebbia si squarciava ed apparivano le montagne in una meravigliosa visione. Il nero cupo della roccia rendeva più candido il biancore della neve che si era posata sulla vetta e sulle punte sporgenti.

Fu quel mattino che i tedeschi, assieme ai soldati della S. Marco, attaccarono le nostre posizioni da varie direttrici. Pattuglie della S. Marco si spinsero fino nel dan, dove era un nostro distaccamento.

Un partigiano di nazionalità russa era di turno per il servizio di guardia. Appena sbucarono i primi soldati, fece fuoco su di essi. I compagni che erano ancora a riposo, vennero fuori dalla casa, attaccando il nemico con lancio di bombe a mano. Questo era però superiore per numero e per armamento. I nostri dovettero ritirarsi. Ras, che si era attardato nella casa, fu fatto prigioniero. Rimase solo con un soldato, che lo guardava col mitra spianato. Non si perse di coraggio. Con un poderoso pugno si liberò dalla sentinella e fuggì via.

Il nemico, anche questa volta, sfogò il suo odio bruciando la casa ove erano i partigiani. Fortuna che era una casa diroccata e disabitata. La stessa mattina pattuglie tedesche fecero delle puntate nella località Miera. Anche qui partecipavano al rastrellamento elementi della S. Marco. Lungo la strada si imbatté in essi il partigiano Foglia. Scendeva dal suo distaccamento per non so qual motivo. Alla vista del nemico non fuggì. Anzi, cominciò a far fuoco su di essi con la sua pistola, l'unica arma che aveva con sé. Gli intimarono di arrendersi. Per tutta risposta, cambio il caricatore della pistola e continuò a sparare: Un ufficiale della S. Marco cadde ferito. Il nemico, intanto si era allargato a ventaglio attorno all'eroe. Fu colpito a morte, mentre stringeva in pugno la pistola.

Così cadeva questo autentico garibaldino. **Così lo ricorda Don Berto:** Quando mi giunse notizia della sua morte, mi ricordai del tempo che passammo insieme. Mi ricordai, in particolare, di un giorno in cui lo visitai, mentre si trovava agli arresti alla Fossazza. Faceva parte del distaccamento di Tom. Una notte, l'ufficiale di servizio lo trovò sdraiato sotto un albero, mentre se la dormiva tranquillamente. Appoggiato all'albero era il suo moschetto. Quella notte era di turno per il servizio di guardia. La mancanza era certamente grave. Ricordo che qualcuno parlava

anche di fucilazione. Certo, aveva dato prova di grande leggerezza. La sua mancanza avrebbe potuto costare la vita a tutti i compagni del distaccamento.

Questo gli feci osservare durante il nostro colloquio. Foglia si era scusato con le lacrime agli occhi: *Cosa vuoi, don Berto, ero tanto stanco. Avevo camminato tutto il giorno sulla montagna per andare ad una azione. Non fu per cattiva volontà se mi addormentai. Non ne potevo proprio più. Mi ero seduto per riposarmi e senza volerlo mi sono addormentato: Del resto, il mio dovere lo conosco e sono pronto a far vedere il mio coraggio quando ce ne sarà bisogno.*

Alla distanza di circa due mesi, un mattino freddo e nebbioso, mantenne la sua promessa. È da credere che quella notte d'estate, in cui fu trovato addormentato sotto l'albero, fosse veramente stanco.

Gregorio Calcagno “Foglia”

(Cogoleto (Genova) 10. 09. 1924 - Piampaludo (Savona) 30. 10. 1944).

Giovane di sentimenti antifascisti, aderisce al movimento di resistenza, unendosi alla brigata *Buranello*, dove gli viene assegnato il ruolo di mitragliere. Partecipa a numerose azioni e, per le sue qualità e il valore dimostrato nelle diverse operazioni, è nominato capo squadra. Il 30 ottobre 1944, nel territorio di Piampaludo, viene effettuata da parte della divisione *San Marco* una puntata contro il suo distaccamento.

Durante il susseguente combattimento, Calcagno si prodiga per salvare il reparto, che riesce a sganciarsi, e occultare armi e munizioni. Circondato da numerosi nemici, riesce anche a colpire un sottufficiale e un soldato, ma viene ucciso.

La rabbia dei fascisti per l'insuccesso dell'operazione si sfoga sul suo cadavere fatto segno a colpi di bombe a mano.

Dorme Foglia per la sua azione, in piedi, vestito da partigiano, con un fucile. Ha l'aria mortificata di quello che si sta scusando:

Ero stanco! Avevo camminato tutto il giorno su sui monti. Mica sono una leggera io! Non volevo dormire, giuro! (e fa un sospiro). Per fortuna che ai compagni non è successo niente!

(parlando al pubblico, domanda): *Vi capita mai di avere un'idea all'improvviso. Che dovete proprio fare una cosa, anche se non sapete bene perché?*

Ecco, io quel giorno dovevo scendere a valle da solo. Ho lasciato i miei compagni su alla Mira che dormivano, mi son preso la pistola e sono sceso *Che spettacolo, figei!* Sembrava che avessero steso dei lenzuoli bianchi sui monti.

Che bello! Ero... (tentenna un po' nel dirlo) ero... felice! Che nemmeno mi sembrava di avere fame, di aver freddo, quasi che... mi stavo dimenticando perché eravamo lassù, ah, ma è durato un attimo. Li vedo subito, la mia testa conta veloce: *otto, nove, dieci...ancora?* Quanti sono salgono verso di me e mi gridano:

Arrenditi, arrenditi o spariamo.

Ma non sparano, così sparo io e penso:

Te lo credi, Ninni che ti lascio salire dai miei compagni!

Arrenditi, mi gridano di nuovo, mi accerchiano, sparano, aha, ma io carico di nuovo la mia Beretta e gliela scarico tutta addosso.

Non mi avrete mai, penso... e no, invece mi hanno avuto. E mentre cado a terra sento dolore, dolore dappertutto, la neve sulla faccia brucia.

Però, ho fatto il mio dovere. L'avevo detto io.

L'arresto di Oscar

Era un mattino freddo e nebbioso. Precisamente il 9 dicembre 1944.

Il comandante Oscar giunse a S. Pietro d'Olba, a bordo della topolino del Comando, guidata da Ciquito. Erano circa le otto. Entrato nell'osteria- macello del paese, si era seduto vicino al fuoco per scaldarsi. Il freddo mattutino aveva indolenzito le sue membra. Quella notte era di turno per il servizio di guardia

Dopo pochi minuti si aprì la porta. Sulla soglia comparvero alcuni soldati della S. Marco. Con le armi spianate, gli intimarono di alzare le mani. Certamente dall'alto della strada che da Palo scende a S. Pietro era stato spiato il suo arrivo in macchina. Poi il nemico era sceso in fretta per arrestarlo. Anche questa volta avevano funzionato a perfezione le spie, che sempre abbiamo incontrato numerose sulla strada della nostra vita partigiana.

Visti i documenti, fu rilasciato: Oscar aveva esibito documenti falsi. Per questo non era stato riconosciuto. Purtroppo, pochi minuti dopo, fu visto da un soldato della S. Marco, che lo riconobbe. Fu arrestato. Nel frattempo, Oscar era riuscito a liberarsi della pistola e di 30.000 lire che aveva con sé.

Ciquito, all'arrivo dei soldati della S. Marco, aveva fatto in tempo a mettere in moto la macchina e fuggire a corsa pazzesca verso Acquabuona. Un nutrito fuoco d'armi automatiche si era concentrato su di lui, senza però raggiungerlo. Fatto il colpo, i repubblicani se ne tornarono trionfanti. Sulla strada di Palo Incontrarono Batteria, una nostra staffetta. Anche lui fu fatto prigioniero.

Da quel giorno cominciò per Oscar la sua lunga e dolorosa peregrinazione di carcere in carcere. Appena giunse notizia dell'arresto di Oscar, gli uomini della *Buranello*, di cui era comandante, partirono immediatamente per la ricerca di ostaggi. Questo era l'ordine tempestivo emanato dal Comando di Divisione. Gli uomini di *Buranello* erano però già partiti. Ci si riprometteva di liberare Oscar col cambio di ostaggi nemici.

Nei pressi di Rossiglione, furono immediatamente prelevati un sottufficiale e due militi della ferrovia. A quest'azione presero parte attiva le squadre di Ezio, Commissario della Brigata.

Era troppo grande l'amore che nutrivano i partigiani per il Comandante Oscar. Era l'amore che ogni partigiano nutriva verso i propri compagni. La vita di pericoli, di stenti, di rinunce aveva amalgamato cuori e anime. I partigiani avevano poi un affetto speciale per Oscar. Tutti sapevano quello che aveva fatto per

l'organizzazione della Brigata. Per i partigiani si era sacrificato ogni giorno. Ogni sua preoccupazione era di rendere meno dura la loro vita sulla montagna.

Questo sapevano i partigiani della *Buranello*. Ciò spiega l'entusiasmo col quale erano partiti alla ricerca di ostaggi. Volevano libero ad ogni costo il loro Comandante. Non solo lui. Ma anche il partigiano Batteria. Per questo non guardarono a pericoli. Misero anche a repentaglio la propria vita per quella del loro capo. E, come dirò di seguito, alcuni caddero in quelle azioni di ricerca di ostaggi nemici.

A Rossiglione, una squadra prelevò un colonnello della G. N. R., capo dell'Ufficio politico investigativo della provincia di Genova. Costui si impegnò a far liberare i due prigionieri entro le 48 ore. Diede la propria parola d'onore e le più ampie formali garanzie. Per suo diretto interessamento avrebbe restituito incolumi i due partigiani alla loro formazione. Si riservò, però, una condizione. Il tutto se gli fosse stata concessa la possibilità di trattare personalmente la questione con chi di ragione.

Accettati i patti, il Colonnello fu rilasciato in libertà.

I partigiani passarono due giorni di attesa. Di grande ansia e trepidazione. Se le cose andavano bene, avrebbero potuto riabbracciare il loro Comandante.

Scadettero le 48 ore previste dall'accordo. Oscar e Batteria non fecero ritorno. Era la prima speranza che si cangiava in tremenda delusione. Il colonnello aveva mancato la parola data. Per cattiva volontà o per forza maggiore? In verità, nell'accordo aveva messo una clausola. Di chi la colpa?

Ezio volle mettersi al sicuro. Inviò a Rossiglione una squadra di partigiani, con l'ordine di prelevare la moglie del colonnello. I membri responsabili del CLN locale avevano dato il loro esplicito consenso. La signora venne condotta in zona partigiana. Fu trattata con ogni riguardo. Il riguardo che si deve ad un ostaggio, ed in particolare ad una donna. Furono intanto avviate, a mezzo parlamentari, le pratiche per i due compagni. Per la loro liberazione e la loro incolumità personale.

Il domattina, il colonnello si precipitò a Rossiglione. Aveva con sé un buon numero di elementi della Brigata nera. Circondarono con le armi spianate la casa dell'Osteria delle *Cinque terre*. Poi svegliarono i proprietari che erano ancora a riposo. Si presentò per primo il colonnello, con la pistola in pugno. Intimò che gli consegnassero il cappellano dei partigiani della divisione "Mingo". La padrona asserì che il cappellano non c'era. Il colonnello cominciò a gridare: *Consegnatemi il cappellano. Lo voglio avere nelle mie mani. Lo voglio vivo.*

Diede quindi ordine ai suoi uomini di perquisire la casa. Ogni angolo fu rovistato. anche nel negozio sottostante e frugarono in ogni parte. Fortuna volle che non trovassero una mia veste talare che era appesa dietro ad una porta. Frutto di quella perquisizione fu uno spavento tremendo per tutti i componenti la famiglia.

Le ricerche che fecero di me in quel giorno all'osteria delle *Cinque terre* avevano fondamento. Pochi giorni prima ero stato a Rossiglione per assistere il povero Lino, che era degente all'ospedale. All'osteria delle *Cinque terre* andavo a consumare i pasti. Anche questa volta si poté constatare che le spie funzionavano a dovere.

Per il colonnello, il cappellano dei partigiani era un buon ostaggio. Rappresentava un mezzo sicuro per ottenere la liberazione della moglie. Sfumata questa occasione, cercò in altro modo di avere libera la moglie. Si mise nuovamente a contatto con il comando della *Buranello*. All'abboccamento sulla strada di Tiglieto, si presentò Ezio.

A distanza una squadra di partigiani armati si teneva pronta per ogni eventualità. Il colonnello prometteva, ancora una volta, il rilascio di Oscar e di Batteria. In cambio, chiedeva la restituzione della moglie e dei tre militi della ferrovia, catturati a Rossiglione.

Nel frattempo, perveniva al comando della divisione un accorato biglietto di Oscar. Lo aveva portato il colonnello stesso. In esso Oscar diceva che la sua vita era nelle mani dell'ufficiale repubblicano. Pregava il comando di rilasciare immediatamente la di lui moglie. Da ciò dipendeva la sua liberazione e la sua stessa esistenza.

Le richieste del colonnello furono rese note a tutti i partigiani della brigata. Si volle sentire anche il loro parere. Furono accettate, nella speranza che questa volta il colonnello avrebbe mantenuto le promesse fatte. I partigiani fecero assegnamento ancora una volta sulla sua parola d'onore.

Il comando rilasciò liberi gli ostaggi. Un parlamentare li accompagnò in autovetture al proprio domicilio. Lasciando la zona partigiana, la moglie del colonnello ebbe parole di stima e di ammirazione per tutti i partigiani. Confessò che non potevano avere per lei maggiori riguardi e preoccupazioni. Le sembrava di essere stata in mano di parenti e non di nemici. Tanta era stata la cortesia con cui era stata trattata. Anche questa volta, l'attesa fu vana. Per la seconda volta, la speranza si cangiò in delusione. Le promesse non furono mantenute. Oscar non fu liberato.

Al contrario, cominciarono aspre rappresaglie a Rossiglione. La popolazione, per parecchi giorni, fu sotto lo spavento e l'incertezza. Pattuglie tedesche e repubblicane compirono perquisizioni, vessazioni, insulti e percosse specialmente contro le persone più indiziate del paese. Furono ritenuti responsabili di tutto ciò che fosse avvenuto a Rossiglione, il sign. Gaggero, l'avv. Maculotti, Provinciali, Carassa, Bornia, Minetti Giovanni e Pirupin che componevano il CLN locale.

Passata questa burrasca a Rossiglione, nei giorni successivi furono eseguite forti puntate di rastrellamento nella zona della brigata. Vi presero parte più di mille uomini armati fino ai denti. La zona fu circondata da più direttrici: Rossiglione, Sassello, Acqui. Volevano annientare fino all'ultimo ribelle.

I partigiani furono preavvisati in tempo ed ebbero così modo di prevenire i movimenti del nemico. Occultata ogni cosa, si sganciarono in località più sicure.

I rastrellatori cercarono invano di scovare i ribelli. Rimasero delusi. Sfogarono perciò la loro rabbia, depredando la popolazione inerme. Lasciarono la zona, dopo aver fatto un abbondante bottino di galline, capre, bovini e suini, di cui ormai erano rastrellatori emeriti.

Il comando e i partigiani della *Buranello* non si diedero per vinti. Stava loro troppo a cuore il proprio comandante. Nelle innumerevoli azioni, si erano prefissi di catturare ostaggi in più gran numero possibile. Visto però che non era facile

ottenere il cambio, cercarono di fare qualche buon colpo. Oscar non era un comune partigiano. Era un comandante. I partigiani cominciarono perciò a spadroneggiare nella zona, creando seri grattacapi ai tedeschi ed ai repubblicani. Per avere Oscar, ci voleva qualche pezzo grosso da offrire in cambio. Ed in questo ebbe grande merito Ezio, il commissario della brigata, il quale, in quell'occasione, cambio il suo nome di battaglia. Si fece chiamare *Bruno*.

Gli uomini si sguinzagliarono in ogni dove. Bruno stesso, assieme a Bastian, si impadronirono a Rossiglione di un camion tedesco. I tre militari che erano a bordo furono fatti prigionieri. A Campoligure, Pippo e Ivan disarmarono un altro tedesco, facendolo prigioniero. Uguale fortuna non ebbero Dani e Ferruccio. Anch'essi erano scesi a Campoligure per prendere ostaggi. I tedeschi furono messi in guardia dalle solite spie. I due partigiani furono presi di sorpresa. Dovettero far fuoco per difendersi e mettersi in salvo con la fuga. Durante la sparatoria, un sergente tedesco veniva colpito a morte.

Bruno, ancora una volta, comunicò al colonnello che aveva ostaggi per la liberazione di Oscar e Batteria. Purtroppo, avvenimenti impensati chiusero per sempre queste trattative. Il mattino del 2 gennaio apparecchi americani mitragliavano la stazione di Rossiglione. Vi fu panico grande. La popolazione non si era riavuta dallo spavento del mattino, quando apparecchi inglesi, nelle prime ore del pomeriggio, bombardarono nuovamente Rossiglione. Vi furono parecchi morti tra i cittadini. Altri erano rimasti sepolti sotto le macerie delle case crollate. Con grida strazianti invocavano aiuto. L'autorità locale pensò di far intervenire anche i tedeschi nel lavoro di sgombero e di salvataggio. Telefonò a Campoligure. Il comando tedesco dapprima si rifiutò decisamente. Temeva di cadere in qualche tranello. Cedette soltanto quando gli furono date garanzie che nulla sarebbe avvenuto contro di essi.

Dopo pochi minuti giunsero a Rossiglione una ventina di tedeschi, muniti di pale e picconi. Subito si accinsero al lavoro, assieme ai cittadini per liberare i disgraziati che erano rimasti sepolti sotto le macerie.

Calmi e tranquilli, in quel momento, sbucarono sulla piazza una quindicina di partigiani. Erano armati fino ai denti. Alla vista dei tedeschi diedero evidenti segni di sorpresa. Certamente per essi il paese doveva essere libero. Difatti, uno di essi, che doveva essere il comandante, esclamò: *Siamo stati ingannati. Ci avevano assicurato che a Rossiglione potevamo passare tranquilli, perché non vi era alcun tedesco.*

L'urto fu inevitabile. I tedeschi si erano accorti della presenza dei partigiani, i quali non potevano ormai ritirarsi incolumi. Non rimase che far fuoco.

Ragazzi, gridò il comandante ai partigiani, *Su due linee. Fate fuoco.*

Vi fu una grande sparatoria che durò, però, pochi minuti. Fra i tedeschi vi fu un grande scompiglio. I partigiani ne approfittarono per ritirarsi e dileguarsi nei boschi.

Appena i partigiani cessarono il fuoco, i tedeschi si ripresero. Forse, neppur essi si erano resi conto preciso di quello che era accaduto. Certo credettero di essere stati

attaccati a tradimento dalla popolazione civile. Difatti cominciarono a sparare all'impazzata. Tra la popolazione civile vi furono cinque morti.

A poco a poco i tedeschi si calmarono. Raccolsero i morti e i feriti, che ebbero sotto il fuoco dei partigiani, e tornarono a Campoligure. Alla sera a Campoligure cominciarono a cannoneggiare Rossiglione. Sulle case caddero una trentina di colpi da 281. Il mattino seguente, i tedeschi ripresero il cannoneggiamento: Poi vennero a Rossiglione e incendiarono le case. Tutte le case all'intorno ove era avvenuta la sparatoria del giorno precedente.

Don Cova, con gli altri, si portò a Campoligure. Ci vollero del bello e del buono a convincere il tenente Schmidt perché desistesse dalla rappresaglia. Voleva distruggere tutta Rossiglione. Insisteva nel dire che gli abitanti avevano teso un'imboscata. La chiamata di soccorso per togliere i feriti di sotto le macerie era stata, secondo lui, una scusa. Anche i cittadini a Rossiglione avevano sparato dalle finestre e dalle cantine.

Finalmente riuscirono a convincerlo della verità. Una parte di Rossiglione fu salva. Da quel giorno vi fu una grande disappunto tra la popolazione, verso i partigiani della nostra divisione. Disappunto giustificato da tanti orrori e da tante distruzioni. Gli abitanti di Rossiglione tornarono, però, agli antichi e generosi sentimenti che sempre ebbero verso di noi, appena si convinsero del come si erano svolte le cose.

I partigiani che si erano scontrati con i tedeschi non erano dei nostri. Era una squadra che veniva dai dintorni di Cuneo ed era diretta verso Torriglia. Avevano sbagliato strada ed erano giunti sul monte Contessa. Quivi eran stati rassicurati che a Rossiglione non vi era alcun tedesco ed avevano quindi via libera. I partigiani tranquilli avevano continuato la loro strada. A Rossiglione si erano trovati, invece, come dissi, di fronte ai tedeschi. Era stata un cosa improvvisa ed inaspettata. Per salvarsi non rimase loro che far fuoco e dileguarsi. Purtroppo Rossiglione pagò il suo duro tributo nella lotta di liberazione. Come tanti altri paesi. Ebbe vittime e distruzioni. Tristi pagine di storia e di ricordi di una barbarie non comune.

Da quel triste giorno si precluse ogni possibilità di scambio per Oscar. Per sempre. Ogni tentativo fu vano. Si iniziò per il comandante della *Buranello* il duro calvario di carcere in carcere. Dal forte di Giovo di Sassello fu portato a Savona, poi a Novi ligure. Di qui alla Casa dello studente di Genova. Ultima tappa fu per Oscar la IV sezione di Marassi, in mano alla SS tedesca.

Lo abbiamo seguito col pensiero. Molto più col nostro cuore. Per cui abbiamo vissuto giorni di ansia e di trepidazione. Per lui abbiamo sperato. Il precipitare degli eventi aveva ormai resa certa l'idea di riabbracciarlo presto. I partigiani avrebbero aperto le porte delle prigioni, il giorno glorioso della liberazione. A lui e a tutti gli altri detenuti. Improvvisa, come un fulmine, arrivò, un giorno, la notizia della morte di Oscar. In quei giorni a Cravasco erano stati uccisi nove tedeschi. Per rappresaglia, il comando delle SS aveva fucilato sul posto 17 partigiani prigionieri. Erano stati prelevati dalla IV sezione di Marassi. Notizie discordanti arrivate in zona i giorni precedenti, dicevano che anche Oscar era stato fucilato.

Questa volta, purtroppo, era cosa certa. Il cognato aveva portato una testimonianza indiscussa. Per accertarsene era andato sul posto. Era tornato con un pezzo di stoffa

del suo vestito. Non c'era più dubbio. Oscar era tra i fucilati di Cravasco. Anche lui, come tanti altri compagni, non vedrà i frutti di una lunga lotta. Di una lotta dura e sanguinosa. Di tanti sacrifici sostenuti per un ideale puro e generoso. L'ideale della liberazione della Patria martoriata.

Fosco Maggetti

Era nato a Montepulciano il 27 febbraio 1899. Nel 1917, a 18 anni, si iscrisse al PSI. Per le sue idee antifasciste fu costretto ad abbandonare il paese e si trasferì a Cogoleto, ma pure qui i fascisti non lo lasciarono in pace, più volte lo attesero davanti a casa e lo bastonarono.

Il 25 luglio del 1943 è domenica. Il paese è in guerra da tre anni. È stanco. Le cose vanno sempre peggio. Batoste militari, bombardamenti sulle città, la baracca fascista che fa acqua da tutte le parti. Forse mai, dall'inizio della guerra, c'è stato un divorzio, così completo tra l'azione del governo e la volontà del popolo.

Mentre Mussolini, i gerarchi, i giornali continuano a parlare di guerra fascista, mete fasciste e così via, il popolo, stanco di chiacchiere, di luoghi comuni, di mistificazioni, identifica sempre più fascista con tutto ciò che è frusto, irritante, grottesco.

Si sente che qualcosa deve succedere, ma che cosa e come, nessuno lo sa. Quando il giorno prima, nel pomeriggio del 24, si è sparsa la voce della riunione del Gran Consiglio del fascismo, la cosa, al grosso pubblico, non ha fatto né caldo né freddo.

La sera del 25 luglio 1943, alle ore 22 e 45, la radio annuncia che Mussolini è stato destituito e che il generale Badoglio, per incarico del re, ha assunto il potere. Badoglio stesso legge il comunicato. Nel paese esplose il sentimento popolare di avversione per il regime, di entusiasmo, per la sua caduta e la speranza di pace: nella notte, la gente si riversa nelle vie e nelle piazze, i simboli del fascismo- statue e fregi, che hanno segnato il volto delle città italiane- sono divelti e distrutti.

Anche a Cogoleto la gente si riversò per le strade in un clima di festa. Ad un certo punto, qualcuno gridò: *Arriva, arriva* e la folla si precipitò verso la stazione: All'arrivo del treno, ci furono urla di giubilo e poi un uomo appena sceso fu alzato da terra da molte braccia e portato in trionfo per il paese. Era Fosco Maggetti.

Purtroppo la festa durò poco, le parole del comunicato *La guerra continua a fianco dell'alleato germanico* e il successivo armistizio, la liberazione di Mussolini, la nascita della repubblica di Salò, avrebbero portato ancora lutti:

Franco Maggetti, alla liberazione, fu acclamato Sindaco e mantenne la carica fino alle prime libere elezioni del 1946. Morì il 31 dicembre 1961, amareggiato per le sconfitte elettorali del suo partito.

La liberazione di Cogoleto

Alle ore 8 del giorno 24 aprile arrivano da Arenzano, inviate dal comando di brigata, le staffette comunicanti il precipitare degli eventi.

L'entrata in azione deve essere imminente. Tutti i sappisti allora si radunano in un punto precedentemente stabilito (ex dopolavoro Ilva), dove si fa una breve, ma precisa rassegna della situazione prima di svolgere apertamente ed in pieno giorno tale sommossa. Mentre un sappista disarmava un sergente della S. Marco, altri suoi compagni catturavano sei militari che, con una macchina, si erano rifugiati in un garage.

Automaticamente aveva luogo l'inizio delle ostilità e benché si fosse tagliati fuori dalle comunicazioni che potevano pervenire, nessun segno di nervosismo incombeva sui partigiani. Intanto si era già fatto un buon bottino di armi in seguito ai primi avvenimenti della giornata e tali fatti condotti a termine in modo soddisfacente contribuirono moltissimo a rendere franco e sicuro il comportamento dei nostri.

Alle ore 8.30 Nello (Mario Merlo), chiamato d'urgenza al comando di brigata, portava l'ordine di attaccare tutte le forze nazifasciste dislocate nella zona. La batteria di "Schivà" costituiva il maggior pericolo e si cercò di farla arrendere mediante parlamentari. Al sappista che intimava la resa ai repubblicani fu risposto di mettersi al muro. Egli allora, estratta la rivoltella, faceva fuoco, ferendo gravemente un tenente. Agli spari accorrevano altri fascisti e nel combattimento rimaneva ferito il sappista Piano Vittorio. Dopo questo avvenimento, la situazione in quella zona rimaneva incerta e fluida, ma ormai era impossibile frenare l'impeto travolgente dell'insurrezione.

Poco dopo le nove una nostra squadra intimava l'alt ad un camion di fascisti, da parte avversaria si rispondeva immediatamente col fuoco. Alla fine, i sappisti avevano il sopravvento e gli uomini della S. Marco consegnarono le armi in cambio della libertà.

La brigata *Buranello*, chiamata in soccorso, era già in movimento per occupare la grande Genova: i cogoletesi dovevano fare da soli. Era un via vai precipitoso di madri in pensiero, di uomini anziani che impugnavano il fucile portandosi a fianco dei giovani, un desiderio febbrile di far presto e di vincere. La popolazione che fino allora era stata titubante, interveniva attiva al fianco dei volontari della libertà. Nel frattempo veniva costituito un posto di sbarramento (blocco) con il contributo di moltissimi lavoratori dello stabilimento Ilva che instancabilmente si adoperavano in questa azione di difesa.

Alle ore 10, la situazione volgeva al meglio: una nostra staffetta portava la notizia della resa della S. Marco (bricco falò). Il nemico in zona perdeva ogni contatto e non era più in grado di tenersi collegato con le traballanti formazioni nazifasciste dislocate in Liguria. Venivano occupate la stazione ferroviaria e la posta da dove avrebbero potuto partire preziose informazioni per il nemico.

In municipio si instaurava il CLN. Alla stazione si disarmavano otto soldati tedeschi. Nell'ospedale psichiatrico si organizzava un campo di concentramento dove venivano condotti i primi prigionieri.

Alle ore 11, un camion tedesco che portava 43 soldati veniva fermato dopo una breve sparatoria al posto di blocco: due feriti tra i nostri. Dopo un lungo parlamentare, i nazisti si mettevano a disposizione degli insorti e venivano quindi internati.

Sullo stesso camion 40 sappisti, comandati da Wilson (Giusto Giuseppe) si portavano in combattimento nella zona della batteria di Schivà. Fu fermata al posto di blocco una macchina con quattro ufficiali della divisione Monterosa. Anche questi venivano concentrati a Pratozanino.

Una nostra squadra era inviata ai piani di Invrea e mentre un nostro parlamentare discuteva col nemico, altri sappisti tagliavano i cavi di collegamento delle mine, lasciando però la miccia pronta per i ponti che si potevano far saltare in caso di un eventuale attacco nazifascista da parte delle forze dislocate a Varazze, dove la popolazione non era ancora insorta.

Alle ore 16 giungeva la notizia, da parte di una nostra staffetta, che la batteria di Schivà si era arresa. Tutto il materiale caduto nelle nostre mani veniva immediatamente distribuito ai compagni meno armati, con 24 ore di anticipo sul 25 aprile. Cogoletto è liberata.

Il 26 aprile 1945, il CLN lancia il seguente appello durante l'insediamento della giunta municipale:

Cittadini, lavoratori di Cogoletto

La riunione che ci vede qui presenti ha lo scopo di prendere contatto diretto colla popolazione sulla base della situazione determinatasi in questi ultimi giorni. Come già sapete, in seguito al crollo delle istituzioni nazi-fasciste che si reggevano non in virtù di consenso e di collaborazione spontanea, ma in forza delle baionette e della coazione, le redini delle cose pubbliche sono passate ai Comitati Nazionali di Liberazione che sono composte dai principali partiti antifascisti. Al Comitato nazionale di Liberazione di Cogoletto si sono affacciati subito tre problemi principali:

- 1. organizzare le Forze armate con le quali presidiare i punti strategici più importanti del paese e disarmare le forze tedesche e repubblicane.*
- 2. Provvedere alle necessità alimentari più urgenti della popolazione*
- 3. Procedere alla costituzione degli organi comunali e alla designazione del Sindaco e del vice- sindaco.*

Per quanto riguarda il primo compito, sotto la guida del Comitato Nazionale di Liberazione e dei comandanti della SAP maschile e femminile di Cogoletto si è proceduto al disarmo delle forze nemiche alla occupazione del territorio di Cogoletto e frazioni circostanti nel modo migliore possibile data l'energia e la tempestività dei provvedimenti presi dagli enti sopraddetti. Citiamo all'ordine del

giorno il patriota Piano Vittorio il quale nell'azione contro la batteria Bricco Falò è rimasto ferito.

In relazione all'alimentazione si sta provvedendo, ma si confida nel contributo e nella buona volontà dei contadini, dei commercianti e degli industriali locali.

Per la costituzione degli organismi comunali, si è proceduto alle seguenti nomine:

- Fosco Maggetti, sindaco*
- Riccardo Mannetti, assessore anziano*
- Luigi Poggi, assessore anziano*
- Paolo Parravicino, assessore pubblica istruzione*
- Romolo Bruzzone, assessore alimentazione*
- Serafino Cavalleri, assessore comunicazioni*
- Francesco Valle, assessore finanze*
- Sergio Dagnino, assessore agricoltura*
- Marcello Pedrazzini, assessore lavori pubblici*

Il Comitato Nazionale di Liberazione esige che l'ordine pubblico sia tutelato e mantenuto.

Nessuno sfogo di rancori od odii individuali.

Se vi sono state delle colpe e se vi sono dei colpevoli, quelle e questi saranno perseguiti a termine di legge nel clima della più rigorosa giustizia. Nessuna violenza illegale, quindi, perché la violenza chiama la violenza, il sangue chiama il sangue, e noi tutti abbiamo potuto constatare purtroppo, ad esempio, come le istituzioni fasciste sorte dalla violenza e dal sangue, siano affogate nella violenza e nel sangue.

Il Comitato Nazionale di Liberazione vuole ispirarsi agli ideali di solidarietà e di collaborazione per il miglioramento delle condizioni economiche, sociali, culturali e morali di tutti i lavoratori, per la costruzione di libere istituzioni in un regime di sana democrazia nella quale siano assicurati i diritti fondamentali dell'individuo, la facoltà di critica, la libertà di pensiero e di parola e siano eliminate le manifestazioni di intolleranza, di fanatismo e di persecuzione per differenze sia di opinione religiosa, sia di idee politiche.

A conclusione di questo breve discorso, siamo certi di interpretare il pensiero degli esponenti del Comitato Nazionale di Liberazione, terminando col rendere omaggio alla lotta assidua e tenace e alle gesta eroiche dei patrioti che, con lo spargimento del loro sangue generoso, hanno contribuito alla cacciata dei tedeschi e dei fascisti nemici della libertà.

(Comitato Nazionale di Liberazione di Cogoletto)

Un vivo ricordo

Tony e Luciano sono ottimi amici da cinque anni. Conosciutisi per caso, tra loro si è creata grande intesa e affinità.

Il primo, quasi ottantaquattrenne, è di carattere vispo e gioviale, si diletta a dipingere e vive oggi in Australia. Ama molto discutere e rapportarsi con gli altri e in Luciano ha trovato interessi culturali vicini e la stessa passione per la politica e il calcio.

Il secondo, più giovane di dodici anni, ha istruzione più alta e spesso entra in conflitto con se stesso, insoddisfatto di quello che non è riuscito a fare nella vita. Entrambi sono di indole altruista e mal sopportano le ingiustizie.

Prima del ritorno nella terra dei canguri, Tony si sente di raccontare la sua vita da bambino all'amico e di quello che ha visto e patito nella sua Napoli.

Luciano è molto interessato e lo invoglia nel racconto. Tony inizia, abbassando la voce e smorzando del tutto il sorriso. Reputa l'amico in grado di capire e comprendere il suo disagio.

Venni al mondo un sabato di gennaio del 1937, in una casetta povera di via Portacarrese, nei quartieri spagnoli. Mia madre, D'Anna Emilia, fu aiutata nel parto da donne vicine e con fatica venni fuori. Ero il primogenito della famiglia Crocono e come primo nato, papà Giuseppe ricevette 500 lire e così contribuì a risollevarle le precarie finanze familiari.

Sì, caro Luciano, all'epoca il governo fascista regalava tale somma a tutti i primi nati.

Fui coccolato da parenti e vicini, fino all'arrivo, nel 1939, di mio fratello Giovanni. A casa eravamo in sei, contando nonna Anna e zia Carmela, sorella della mamma.

I venti di guerra continuavano a soffiare e anni sempre più bui erano all'orizzonte. Mussolini siglò il patto d'acciaio con Hitler, facendo credere agli italiani di essere una potenza bellica e coloniale. Invece il paese si trovava in miseria e il governo faceva cassa, requisendo oro, rame e tutto quanto utile in caso di guerra. Fu così invasa l'Etiopia, la Cirenaica, Somalia e Libia. Il costo fu triplo di ciò che si ottenne.

Tu, Luciano, sai queste cose, ma forse non sai che al re Vittorio Emanuele davano l'appellativo di "re nano".

Sì, qualcosa sapevo, ma continua, aggiunge il più giovane. E Tony riprende a parlare.

Tutto finì in una bolla di sapone; tra i generali fascisti cresceva il malcontento e anche la fame aumentava giorno dopo giorno. Eravamo al disastro! La Germania invase la Polonia, causando lo scoppio della seconda guerra mondiale e di conseguenza l'incubo per milioni di persone.

Un attimo di silenzio, quasi per scavare nei lontani ricordi e Tony riprende.

Durante i primi mesi di guerra, per paura dei bombardamenti che si accanivano sulla città, fummo costretti a vivere sotto terra. Fortunatamente Napoli era come una gruviera e disponeva così, di ricoveri naturali, avendo cave e gallerie e così si poteva attraversare tutta la città al di sotto. Ci si poteva nascondere e viverci, anche se a starci troppo tempo, si avevano infezioni anche gravi.

Questi luoghi venivano usati ai tempi delle scorribande dei pirati saraceni e i pescatori si rifugiavano negli anfratti delle grotte per sfuggire alla cattura e rivendita come schiavi nei mercati orientali. La mia famiglia, insieme ad altre, trascorse tre anni senza vedere la luce del sole!

Il 28 febbraio del 1940 nacque Lucrezia, ma a causa delle pessime condizioni sanitarie, visse solo un anno; nel 1942 nacque Mauro, ma anche lui però dopo dieci mesi e solo io e Giovanni riuscimmo a sopravvivere.

Nel 1943 avevo sei anni e cominciavo a uscire dal rifugio assieme ad altri scugnizzi, andando in giro per racimolare qualcosa da mangiare. Rubavo dalle ceste dei fruttivendoli nei mercati rionali di Taverna Penta e di via Emanuele Taddeo. Chiedevo al fornaio della zona, se avesse del pane duro che non poteva vendere. Così mia madre poteva cucinare un po' di verdura e fare qualche zuppa e del pane cotto e lo divoravamo inzuppandolo con spicchi d'aglio, foglie d'alloro e gocce d'olio.

In quel tempo, i tedeschi cominciavano a ritirarsi, prendendo quanti più uomini prigionieri, per portarli in Germania, a lavorare nelle loro fabbriche belliche.

Mio padre e altri vicini di casa si nascosero da noi dove dietro un guardaroba e un armadio, stava un vano vuoto. Poterono così evitare di essere scoperti. Tutto questo iniziò quando il colonnello Scholl delle SS, assunse i pieni poteri. Tale abietto personaggio emanò un primo proclama di avvertimento alla popolazione. In caso di morte, attentato o ferita di un militare tedesco, sarebbero passati per le armi 100 civili. Subito dopo ordinò il reclutamento volontario di 30.000 uomini, da mandare a lavorare in Germania e l'abbandono immediato delle case fino a 300 metri dalla Battigia del porto. Solo 180 uomini si presentarono, gli altri si nascosero e studiavano come difendersi. Scholl andò in bestia e ordinò un rastrellamento per le case. Fu allora che al passaggio per i vicoli dei nazisti, furono lanciati sulle loro teste, suppellettili di ogni genere e pietre da balconi e finestre. La gente non ne poteva più delle loro violenze.

Poche ore dopo, gli studenti del Filangieri, aiutati da alcuni militari disertori, assaltarono alcune caserme a Foria, per rifornirsi di armi e munizioni. A quel punto, tutti i quartieri di Napoli entrarono in lotta e scesero per le strade di Santa Lucia, del Vomero, della sanità, di Monte Calvario e di altre borgate. Ci furono morti e feriti da ambo le parti. I tedeschi catturarono un centinaio dei nostri e li rinchiusero nello stadio Collana al Vomero, minacciandone la fucilazione qualora non cessasse la ribellione e la consegna di ogni arma.

La resa non fu accettata, anzi una delegazione trattò con i tedeschi per il loro rilascio, in cambio del permesso di lasciarli uscire sani e salvi da Napoli: Mai un comando tedesco aveva trattato con gli italiani, ma dovette soccombere, capendo

che la popolazione tutta avrebbe lottato fino alla morte e perché gli alleati erano vicini.

Durante l'evacuazione dei carri armati e delle loro truppe per via Toledo fino all'imbocco della strada per Roma, noi scugnizzi lanciavamo pietre e qualche molotov loro addosso.

A partita vinta, mi sentivo un eroe e festeggiai con gli insorti. Purtroppo, dopo il loro ritiro e l'entrata degli alleati, scoppiò un incontrollato caos. Tutti saccheggiavano i negozi, fabbriche e arraffavano quanto potevano. I pochi fascisti rimasti si arresero o tentarono una reazione. Ricordo la fine di un gerarca, salito sul campanile della chiesa della Mercede in piazza Monte Calvario e che sparava a chi tentava di stanarlo. Ferì alcune persone e uccise il nonno del mio futuro cognato, non ancora nato. Un portinaio di una palazzina vicina, di nome Eugenio Ciccone, salì su un terrazzo per convincerlo ad arrendersi. Il gerarca gli sparò in fronte.

In basso, insieme ad altri ragazzini, stavo io e saputo dell'uccisione, rivelammo come si poteva raggiungere il criminale. Era un nostro segreto di fanciulli, utilizzato per le nostre scorrerie e ruberie e per sfuggire alle guardie che non sapevano di passaggi nascosti.

Raggiunto il fascista, fu legato per i piedi e scaraventato dal campanile a testa in giù e gli fu dato fuoco. Si accese come un carboncino e quella vista non mi impressionò molto, perché abituato a ben altro. Seguirono ancora saccheggi e ricordo il negozio di torrefazione Giovannone, che accettò di scambiare col nostro gruppetto di ragazzini, dolcetti mai mangiati, con un paio di rotoli di carta velina rubata.

Ti sei stancato, Luciano? Continua pure, se non ti dispiace.

Bene! Ritorno un po' indietro, perché ho assistito ad altri fatti. Il 4 di dicembre, causa bombardamento, fu distrutta la basilica di Santa Chiara, depositaria millenaria di tesori. Il 4 agosto del 1943, mi pare, fu fatta scoppiare la nave Costa Caterina, ormeggiata al porto, causando moltissimi morti e feriti. Sentii parlare di tiro al piccione e capii che si riferivano al berretto dei fascisti. Ricordo ancora e scusa se non vado in ordine, le assemblee del 1° settembre, in piazza Plebiscito, degli studenti del liceo classico Sannazzaro, per incitare alla rivolta. Vidi catturare un blindato tedesco mentre ero accucciato a terra con il mio fucile di legno e pietre in tasca.

Fui presente in santa Brigida, vedendo un carabiniere urlante, costretto a sparare in alto per difendere un saccheggio. Un ragazzino di una decina di anni, ci raccontò che in via della Chiaia, un gruppo di rivoltosi aveva conquistato una mitragliatrice e costretto alla resa i tedeschi.

Amara pagina, raccontata da chi era presente, fu la fucilazione di otto prigionieri ai piedi dell'Università, da parte dei carnefici tedeschi.

Ho visto sangue a terra, nuvole di polvere alzarsi e lo strazio delle donne piangenti. Erano proprio le donne che si mettevano davanti ai tedeschi per riparare figli e mariti e questa immagine non la dimenticherò mai! Questo e tanto

altro furono le quattro giornate di Napoli e dagli italiani impararono come con il coraggio si può battere qualsiasi nemico.

Vidi, giorni dopo, i rifornimenti alla popolazione giunti con un nave Liberty e come la gente esultava. Purtroppo iniziarono prostituzione e contrabbando. Io stesso fregai un portafoglio a un marinaio americano e altri oggetti, per rivenderli ai ricettatori. Fiorì il mercato nero, mentre Napoli annegava nella sporcizia. Si trovavano bottiglie vuote e vetri a terra e altre sconcerie, ma eravamo felici perché il nemico numero uno era stato battuto.

Così si chiudeva l'anno 1943 e imparai, caro amico, a lottare sempre nella vita, a resistere alle avversità e quando vicende terribili ti capitano, devi resistere e riprenderti la vita. Ora smetto, Luciano, il mio cuore e ritorna fiero e felice quando penso a quei giorni.

Luciano, a dir poco emozionato, abbraccia Tony e aggiunge:

Sei un uomo speciale e quando partirai, avvertirò un grande vuoto. Ti prometto, infine, che mi batterò sempre contro chi attenta alla libertà e ai diritti.

Eugenio Ghilarducci (“Il Lavoro”, 24. 08. 2014)

La battaglia di Tecosa. Edmondo Bozzani, genovese, ebbe un ruolo determinante nella lotta di liberazione.

L'uomo che a Bargagli piegò i tedeschi

Il fatto reale accennato a mo' di aneddoto, logicamente vale per i partigiani diligentemente impegnati al regolare svolgimento delle operazioni strettamente attinenti alla sicurezza civile e alle operazioni militari.

Considerando che, quando in questa sede si parla di partigiani, in essi vengono indicati gli effettivi, ossia quelli che secondo le consuetudini vigenti in montagna dal coordinamento del settembre 1944, potevano avere tale riconoscimento al vivo (quindi esclusa ogni remora alla memoria) soltanto dopo un minimo di tre mesi di affiancamento con la partecipazione ad almeno due azioni di combattimento (la regola cambiava per la SAP (patrioti addetti all'appoggio logistico delle formazioni combattenti e per le quali il riconoscimento avveniva con quattro o cinque mesi di attività. Precisando inoltre che, per cessata ostilità e per altri motivi, il cosiddetto disciplinare del bottino di guerra poteva fare a meno della tutela del materiale non bellico, c'è da far presente che qualsiasi genere di preziosi o di valuta era sempre considerata “arma” di guerra, quindi, in questo caso, non più devoluta al gruppo o alla brigata catturante, ma gravata di obbligo di consegna al Comando di piazza o al Comitato di liberazione nazionale ligure, a meno che si dimostri (come nel caso di parte delle armi rese inefficienti e gettate nel canalone che il materiale “bellico” sia stato distrutto e debitamente verbalizzato alla presenza del reparto alleato.

All'elenco del materiale bellico della battaglia di Tecosa, ancor oggi mancano all'appello i contenitori di rotoli di valuta ancora intonsa e la cassa di preziosi del comando della Wehrmacht di Sestri Levante. Non si è potuto accertare in quale modo si sia volatilizzato tutto come non si sono mai potute capire due cose molto importanti: 1) l'ostinato silenzio cronistico e storico della resa di Tecosa, nonostante la sua importanza civile e militare 2) la non mai presentata richiesta richiesta al governo italiano di un riconoscimento al valore, anch'esso civile e militare, per l'umile ferroviere, antifascista, da sempre vero artefice della resa nazifascista.

Sono fatti, il cui sconcerto è obbligato a rimanere nell'analisi del racconto appunto perché storia vuole innanzi tutto dire precisione e corretta informazione. Conviene, quindi, tornare alla storia.

L'artefice della resa

Quando gli “appunti” saranno stesi in volume *L'ultima missione*, tutti i nomi dei partecipanti prenderanno in esso doverosamente corpo, grado e appartenenza sia dall'una che dall'altra parte.

L'eccezionalità, anche in queste condizioni, ci permette di trasgredire la regola. Come avevamo accennato, il ferroviere doverosamente investito dal delicato compito di mediazione con le truppe nazifasciste, trincerato tra il Cornua e S. Oberto di Bargagli, merita un capitolo a parte.

Edmondo Bozzani, nato a Genova Rivarolo nel 1904, primogenito di una famiglia di vecchio stampo socialista (il padre all'avvento del fascismo era già schedato dalla polizia politica), “Figlio d'arte” nelle Ferrovie sino a raggiungere il titolo di macchinista di seconda classe, ha dedicato alla lotta contro la dittatura praticamente tutta la sua vita, così il fratello e le due sorelle che, unitamente ai genitori, contribuirono anche in modo per essi cruento, alla liberazione dell'Italia dal fascismo e dal nazismo.

Tutta la famiglia Bozzani conobbe carcere, interdizione, percosse e continui spostamenti di domicilio per la grande e faticosa mole di propaganda e di azione contro il regime ed i suoi alleati tedeschi, ed i suoi elementi furono diretti protagonisti nell'attività cospirativa di propaganda e di formazione sia nei gruppi partigiani di città e di montagna che, da parte femminile, nella realizzazione e guida dei gruppi di donne democratiche e patriote. Edmondo Bozzani, in particolare, cooperò ai vertici responsabili e di più alto rischio alla formazione intellettuale e di lotta dell'ambiente ferroviario ligure. Una attività più pericolosa della stessa lotta armata di montagna. Le sue armi erano, oltre l'esempio, la ragionevolezza e la convinzione nonché il massimo rispetto e la comprensione per i giovani nati in un clima e sotto un'istruzione che li aveva resi ciechi e non addentro ai temi della libertà e della democrazia.

Membro del Comitato di liberazione nazionale ligure per il comparto ferroviario in rappresentanza del Partito comunista italiano, Bozzani riuscì ad indirizzare alla lotta in montagna molti giovani e anziani ferrovieri e con un'organizzazione quasi inverosimile a farli apparire presenti nominalmente nell'organico attivo ferroviario

per tutto il periodo della lotta di Liberazione. Con il suo gruppo di lotta riuscì a formare validissimi quadri di sapisti nelle ferrovie dello Stato che contribuirono non solo alla liberazione di Genova, alla salvaguardia del patrimonio rotabile, ma si dedicarono addirittura, sino al 1947, allo smascheramento delle linee e delle zone attigue alla ferrovia ligure e genovese in particolare.

Marito e padre, continuò in piena guerra la sua azione patriottica senza remore confortato dalla moglie e dal figlio e dai compagni di lotta. Edmondo Bozzani ebbe contatti con Bargagli quasi per puro caso: possedeva in quel piccolo comune dell'alta Valbisagno una vecchia casetta. Fu uno dei suoi più frequenti rifugi, come Cogoleto dove oggi risiede, nei momenti di maggior tensione e conflitto con i nazifascisti che lo braccavano incessantemente. Solo nel periodo che andò dal 25 luglio 1943 all'8 settembre dello stesso anno, poté, come tutti gli antifascisti, uscire allo scoperto e ricoprì ufficialmente la carica di rappresentante sindacale delle ferrovie, con il riconoscimento del governo Badoglio.

Fu, purtroppo, un periodo molto breve e dovette tornare ad agire in clandestinità. Il 31 gennaio 1945, dopo l'arresto di tre suoi compagni di lotta, ricevette l'ordine di rifugiarsi nuovamente nella sua casa in località ferretto di Bargagli, proprio ad un centinaio di metri dalla linea che praticamente allora divideva la zona "di nessuno" da quella partigiana. Bargagli allora pullulava di sfollati e di spie, eppure Bozzani, in pieno febbraio 1945, continuò a tenere i contatti con i ferrovieri genovesi e a formare una squadra sappista sul posto, raccogliendo nomi e indicazioni da conoscenti del paese che lui cercò di invogliare alla lotta fattiva anche se la zona era poco consigliabile per quell'amalgama e poco conosciuto ambiente innaturale.

La famiglia Bozzani viveva in Valpolcevera e Eduardo aveva rapporti con partigiani della valle (epicentro Mignanego).

Il figlio Mirco, oggi oltre ottantenne, ha presente, da piccolo, le lotte e le privazioni della famiglia. Vive a Cogoleto, nella stessa casa dove vivevano, dopo la liberazione, il padre e la madre Rina.







Matrimonio di Clara e Bruno Cristofanini



Giovanna Ricoveri, l'ambientalismo per cambiare la società

Publicato il 5 ago 2024

di **Edi Arnaud, Paolo Cacciari, Marinella Correggia, Marino Ruzzenenti**

Il ricordo

Giovanna Ricoveri se ne è andata, a Genova, nella notte fra il 3 e il 4 agosto cinque anni dopo Giorgio Nebbia, con il quale aveva collaborato fin dal 1991, anno di nascita dell'edizione italiana di Cns-Capitalismo Natura Socialismo. La rivista di ecologia politica, diretta da Giovanna e da Valentino Parlato, faceva parte di una rete internazionale creata due anni prima in California da James O'Connor, il teorico della seconda contraddizione: quella fra capitale e natura.

Nata a Rosignano, sulla costa livornese, Giovanna Ricoveri aveva iniziato a collaborare stabilmente con la Cgil nei primi anni 1970, un impegno durato fino ai primi anni 1990. In seguito, dirigendo Cns, diventata poi Cns-Ecologia politica, si dedicò ad analizzare tre grandi questioni a lungo trascurate o negate dalle forze politiche della sinistra: la crisi ecologica come causa importante di crisi economica e sociale; lavoro e natura come due contraddizioni speculari che nel capitalismo maturo vanno affrontate insieme, due facce della stessa medaglia; l'importanza dei movimenti sociali nel superamento della crisi. Negli anni 1990, forse solo su Cns si potevano leggere saggi guidati dalle interconnessioni che cromaticamente potremmo riassumere nella definizione "rosso-verde".

Giovanna fu anche straordinaria curatrice di diversi libri. Sviluppò l'idea della centralità della natura anche grazie ai rapporti con l'eco-femminismo a livello internazionale. Approfondì con passione l'antica eppure attualissima tematica dei beni comuni e si inserì, lei proveniente dal sindacato, nel dibattito internazionale sulla decrescita. Le tante persone che – come noi – hanno avuto Giovanna come compagna di pensiero e attività, e come amica, sono approdate a lei per vie diverse.

Chi partendo dal mondo del lavoro, chi da quello dell'ecologia. Giovanna era profondamente legata all'idea che per affrontare la crisi ecologica fosse indispensabile il contributo del movimento dei lavoratori, di chi agiva direttamente all'interno del sistema produttivo. E d'altro canto, per un vero ambientalismo che intendesse cambiare la società, era indispensabile il contributo dei lavoratori. Questione sociale e questione ecologica come inscindibilmente unite, una convergenza necessaria, ecco il messaggio centrale di Giovanna.

Un contributo che ci mancherà, in un mondo pervaso dalla convinzione che il neoliberismo si possa in qualche modo governare, e che la questione ecologica si

possa risolvere con la green economy, mantenendo intanto il sistema capitalistico. Tanti i ricordi personali. Gli incontri con lei nella sua casa-ufficio erano sempre densi, a volte agitati, mai noiosi. Prima di passare all'enorme tavolo da lavoro, bianco e un po' traballante sotto il peso di libri e fascicoli, l'accoglienza avveniva in cucina con il caffè e i biscotti.

E come dimenticare i piatti toscani che cucinava anche per i vegetariani. Negli ultimi due mesi aveva avuto un'emorragia cerebrale dalla quale purtroppo non si era più ripresa. Nel libro collettivo pubblicato dalla Fondazione Luigi Micheletti nel 2016 per festeggiare i 90 anni di Giorgio Nebbia, Giovanna si esprimeva così: "Giorgio è uno scienziato che ha cuore e intelligenza". Giovanna, valeva anche per te. Un abbraccio alla famiglia e in particolare alle nipoti Eleonora e Luisa.



Intervento di Giovanna Ricoveri, Roma 23 gennaio 2015 - Sala conferenze Fondazione Basso

(“Altra News: I molteplici volti dell'ambientalismo. Presentazione del volume Giorgio Nebbia, Roma 23 gennaio 2015, *Scritti di storia dell'ambiente e dell'ambientalismo 1970 – 2013*, a cura di Luigi Piccioni.”)

Giovanna Ricoveri, l'ecologia è la politica

Addio all'ambientalista e sindacalista. La sua vita e il suo impegno nel continuo confronto con Giorgio Nebbia, James O'Connor, Elinor Ostrom, Valentino Parlato, Vandana Shiva

Giovanni Carrosio

Sindacalista e ambientalista, traduttrice e studiosa, pioniera dell'ecologia politica. Giovanna Ricoveri è morta nella notte tra sabato 3 e domenica 4 agosto. Insieme a Valentino Parlato tentò di ricategorizzare il pensiero della sinistra, partendo dalla questione ambientale. Portò in Italia il pensiero di James O'Connor e diresse per molti anni la rivista Cns – Capitalismo Natura Socialismo (diventata poi Ecologia Politica – Ricerche per l'alternativa), affiliata alla capostipite Capitalism Nature Socialism, fondata negli Stati Uniti da O'Connor e alla rete internazionale di riviste gemelle, dirette da Juan Martinez Alier e Jean-Paul Déleage.

La continua ricerca per l'alternativa è stata la cifra dell'impegno intellettuale di Giovanna Ricoveri. La sua ecologia politica metteva al centro la relazione tra le scelte della politica e le leggi della natura, dando importanza allo stesso tempo al modo di funzionamento degli ecosistemi, alle leggi che li governano, e al ben vivere delle persone, alla giustizia e alla equità. L'uno non può prevaricare sull'altra: non ci può essere armonia del vivente senza giustizia ed equità tra persone e non ci possono essere giustizia ed equità senza rispetto dei limiti della natura

Una idea di ecologia politica con tante influenze. Quella di Giorgio Nebbia, ecologo e professore di merceologia, osservatore del funzionamento della vita sul pianeta, come circolazione di materia e di energia dai corpi naturali (aria, acqua, suolo) agli esseri viventi (animali e vegetali).

Giorgio Nebbia interpreta la crisi ecologica con la formula M-N-M – merci, natura, merci – ovvero l'idea che la produzione di merci non avviene a mezzo di denaro né di altre merci, ma a mezzo di natura e di risorse naturali, abbondanti ma non illimitate. Da Nebbia, Giovanna Ricoveri viene influenzata nella attenzione che gli elementi naturali e il vivente non umano hanno nella sua analisi. Partire sempre dalla natura, come modo per scongiurare la tentazione di strumentalizzarla in funzione della critica del capitalismo. Anche se un'altra influenza, determinante nell'interesse di Giovanna per l'ecologia politica, è quella di O'Connor.

Economista e sociologo statunitense, suo professore nel periodo di studi negli Stati Uniti, divenuto celebre per due grandi intuizioni: la prima, nota come teoria della crisi fiscale dello stato; la seconda, come seconda contraddizione del capitalismo

Quest'ultima è al centro dell'ecologia politica, nel momento in cui postula una contraddizione tra capitale e natura, che articola e mette in crisi quella tra capitale e lavoro. Contraddizione genererà tensioni tra la tradizione marxista e il nascente eco-marxismo, del quale Valentino Parlato e Giovanna Ricoveri provano a ibridare la sinistra nostrana, a partire dalla partecipazione di O'Connor al Festival de L'Unità di Genova nel 1989.

Con O'Connor, Giovanna muove la critica al capitalismo e alla sua incessante accumulazione, sposando però, a differenza di tanti altri, la prospettiva dei beni comuni. Ovvero l'idea che il problema di fondo del capitalismo sia la continua mercificazione della natura e la continua produzione di enclosures tese a trasformare i beni comuni in proprietà privata e in merci. In dialogo con Elinor Ostrom, Giovanna ripropone un altro modo di possedere la natura, scavando tra le tante vecchie e nuove forme di gestione dei beni naturali su base collettiva.

La terza influenza è Vandana Shiva. Il ritorno alla terra negli studi e negli interessi di Giovanna ha tanto a che fare con il dialogo con Vandana Shiva, che apre l'ecologia politica allo sguardo dei Sud del mondo, alla critica alle tecnologie inappropriate e alla proprietà intellettuale, militando per la difesa della biodiversità coltivata da milioni di contadini nel mondo.

Queste prospettive di analisi hanno trovato spazio nella tormentata storia della rivista Cns-Ecologia Politica e si ritrovano anche nell'ecologia politica che si sta strutturando in anni recenti nella ricerca accademica e in nascenti collettivi politico-culturali, segnale che i semi gettati da Giovanna stanno dando i loro frutti.

Il manifesto, 6 agosto 2024

Lucio Libertini e... la Bolognina

Publicato il 7 ago 2024

di **Franco Ferrari***

Quando si apre il dibattito sulla trasformazione del Partito Comunista in un nuovo e inizialmente non ben definito soggetto politico (“**la cosa**”), Libertini si schiera nettamente sul fronte del “no”. Una posizione che terrà per tutto il percorso dal quale nasceranno il Partito Democratico della Sinistra e il Partito della Rifondazione Comunista. Libertini, come sappiamo, sarà uno dei promotori e fondatori di questa seconda esperienza politica.

Sintetizzando le ragioni del “no”, Libertini contesta che la questione del nome sia irrilevante, perché esso identifica un’identità politica e culturale e ogni contenuto, ogni programma ha la sua radice in una identità. Abbandonare il nome vuol dire tagliare gli ancoraggi ideali e diventare preda di una deriva verso destra.

Fatta questa premessa, il tema centrale che sollecita nel confronto ruota attorno ad un interrogativo: se il fallimento dei regimi dell’est Europa determini una vittoria definitiva del capitalismo o il bilancio di quell’esperienza, che va certamente fatto, con quella che chiama la loro “tragica degenerazione”, cancellando l’esistenza di nuove e gigantesche contraddizioni del capitalismo. Sono queste contraddizioni a riproporre la questione del socialismo e in un orizzonte ideale più lontano, del comunismo(1).

Libertini era evidentemente consapevole che una crisi era inevitabile per effetto degli stravolgimenti sociali e politici che erano in corso e che colpivano certamente la stessa prospettiva di fuoriuscita dal capitalismo. Era quindi necessaria una “rifondazione” ma la proposta della maggioranza del PCI, sostituendo un’identità con una “fuga nel vuoto”, era destinata a trasformare la crisi in disfatta. Rifondarsi era necessario, abiurare certamente no. Una valutazione che può essere verificata alla luce della situazione attuale.

All’interno del fronte degli oppositori al superamento del PCI confluivano tendenze diverse che nel corso degli anni si erano andate differenziando su questioni importanti. In genere le ricostruzioni successive, ma anche quelle del tempo, indicavano la convergenza di tre correnti: la sinistra berlingueriana, gli ingraiani, ai quali erano affini per tematiche e sensibilità coloro che erano entrati nel PCI dopo l’esperienza del PDUP e prima ancora del Manifesto e l’area che si era raccolta attorno a Cossutta.

Da questo punto di vista Libertini non aveva aggregato una propria sensibilità ma, in modo anche originale, interpretava elementi che all’interno dello schieramento del “no” erano variamente distribuiti, anche se rispetto all’area che faceva capo a Cossutta aveva sempre avuto una posizione radicalmente diversa nel giudizio del cosiddetto “socialismo reale”.

Come mai Libertini si schierò a difesa di un partito con il quale aveva spesso polemizzato e nel quale, al momento della sua adesione, aveva dovuto scontrarsi con una certa ostilità? Attraverso quali percorsi di analisi e di riflessioni arrivò a formulare la propria posizione nel dibattito interno al PCI nella sua fase finale e anche il rifiuto di pensare alla praticabilità di una corrente all'interno del neonato PDS?

Una risposta a questo interrogativo può essere almeno accennato richiamando idee espresse nell'arco di una trentina d'anni.

In un intervento su Rinascita del novembre del 1964(2) rivendicava le ragioni della formazione dello PSIUP, di cui era uno dei dirigenti, respingendo "l'illusoria via del condizionamento" interno come corrente di sinistra del PSI. Così scriveva:

La regola era – ed è in parte – quella di non perdere contatto con la destra socialdemocratica; e quindi di evitare un urto aperto, cercando viceversa di frenarla sulla strada dei suoi cedimenti, inchiodandola di volta in volta al suo penultimo cedimento. In questo modo – non sempre, ma spesso – la politica unitaria è scaduta al livello di un tatticismo di vertice, di un giuoco sulle formule, ed è stata insensibilmente privata dei suoi contenuti.

Per Libertini i due processi più rilevanti che si erano aperti nella seconda metà degli anni '50 erano il crollo del dogmatismo staliniano e lo sviluppo di un capitalismo moderno. Tutto ciò doveva aprire una riflessione e un'iniziativa politica che ponesse all'ordine del giorno il tema del socialismo e in particolare di una democrazia socialista anche nelle aree di capitalismo avanzato.

Intervenendo sulla questione, aperta da un intervento di Amendola proprio in quei mesi, della costituzione del partito unificato della classe operaia, Libertini chiariva, con l'abituale franchezza:

Su questo terreno si pone il grande e urgente tema del partito unificato della classe operaia che non può essere l'insipido e assurdo minestrone di un generico "partito del lavoro", bensì il partito della rivoluzione socialista, e quindi della democrazia socialista

In diversi suoi interventi, in quegli anni, Libertini segnalava una sua vicinanza in particolare alle posizioni della sinistra del Pci e segnatamente a quelle di Ingrao. Quando nel 1972 decise di confluire nel PCI, trascinando con sé quasi tutto il gruppo dirigente della federazione del PSIUP di Torino, la sua decisione non venne accolta con molto favore. Fu soprattutto la destra del PCI a fare opposizione anche se perplessità ci furono nello stesso Berlinguer(3).

Com'è noto si ricorse ad uno scambio di lettere sul settimanale Rinascita per chiarire le questioni politiche considerate irrisolte nell'adesione di Libertini al Partito Comunista. Nella risposta all'intervento di Luciano Gruppi, che evidentemente non parlava a titolo personale, Libertini riprendeva un tema che era stato oggetto di particolare dibattito nella sinistra ed anche del Partito Comunista, in particolare nel Convegno del Gramsci del 1961: il rapporto tra elementi di arretratezza e modernità nelle contraddizioni del capitalismo italiano(4). Questione che aveva importanti ricadute sulla strategia politica dei partiti della sinistra.

Libertini teneva a distinguere le sue posizioni da quei compagni confluiti poi tra le forze collocate a sinistra del PCI in quanto riteneva che le vecchie contraddizioni

del sistema capitalistico italiano non fossero cancellate (ad esempio la questione meridionale) ma che principale e dominante fosse la contraddizione tra capitale e lavoro.

I contenuti di una strategia politica alternativa doveva fondarsi sulla comprensione dell'intreccio tra fattori avanzati e fattori arretrati, necessità di cambiare il meccanismo di sviluppo, ruolo in tal senso delle lotte operaie avanzate, perno di un vasto sistema di alleanze che investa tutti gli aspetti della società.

Tutto ciò – scriveva – mi ha condotto sin dal 1958 non già a negare l'importanza delle rivendicazioni “democratiche”, ma a sostenere che esse dovessero essere collegate con una linea più avanzata che faceva perno sui delegati e sui consigli operai, e mettesse in discussione l'organizzazione del lavoro.

Libertini tornerà successivamente⁽⁵⁾ sulla divaricazione di posizioni con il filone teorico che aveva in Panzieri il suo punto di riferimento. Rivendicava le tesi comuni sul controllo operaio che corrispondevano all'

esigenza legittima di reagire a orientamenti populistici o genericamente democraticisti della sinistra italiana; di riportare il centro del discorso sulla fabbrica, di rivendicare la centralità della classe operaia, di tentare una analisi serrata del processo di produzione capitalistico nella fase presente, rileggendo Marx alla luce degli sviluppi reali.

Prendeva però nettamente le distanze da tutto il filone, cosiddetto “operaista”, che aveva preso le mosse dai “Quaderni Rossi”:

Ma la rottura polemica che veniva consumata con i partiti della sinistra storica, il prevalere della ricerca intellettuale astratta sui dati veri della esperienza condusse questi gruppi a isolare la fabbrica dalla società – che è cosa diversa dal rivendicarne la centralità – e a cadere in una sorta di massimalismo colto; e spinsero gli epigoni di Panzieri verso visioni del tutto astratte e unilaterali (...)

Nella sua riflessione critica su alcune delle tendenze emerse nel sessantotto, di cui Libertini rivendicava esplicitamente la validità e anche la forte caratterizzazione operaia, sollevava un altro tema che presenta ancora accenti di attualità.

Sottoponeva a critica quegli orientamenti che partivano da un'attenzione praticamente esclusiva allo specifico sociale e di cui rintracciava le basi in una “radice cattolica, missionaria”. Non si può certamente negare il valore del richiamo alla realtà sociale com'è, alle lotte e ai movimenti che scaturiscono da condizioni specifiche e assumono potenzialità di rottura degli schemi sociali dominanti.

Ma se si perde di vista la sfera politica, i rapporti politici, una concezione più organica della lotta di classe, -sottolineava – e ci si limita a ignorare le strutture istituzionali o a irridarle, lo specifico sociale diventa paradossalmente una gabbia che separa i militanti dalla società reale, e quel che sembra il massimo di concretezza si rivela poi come il massimo dell'astrazione. Nella società vi sono continuamente momenti di sintesi tra la sfera sociale e la sfera politica, e questo fa poi la storia, il sistema di connessioni entro il quale si svolge la lotta della classe operaia e di tutti i lavoratori: ignorarli conduce a una visione deformata delle cose, che oscilla ingenuamente tra la catastrofe e la palingenesi.

In un altro testo segnalava l'indispensabilità di un giusto rapporto tra il momento del movimento, della lotta e il momento dello Stato, della direzione complessiva:

Non sono realistiche quelle soluzioni che pretendono di ridurre il movimento fine a se stesso e di isolarlo dalle grandi questioni della società e dello Stato.(6)

Un altro tema che attraversa la riflessione e anche le battaglie politiche di Libertini riguardano evidentemente la questione dello stalinismo, il giudizio sull'esperienza sovietica e i paesi dell'est Europa. Abbiamo visto come il suo giudizio critico rivendicato nei suoi interventi nel dibattito sullo scioglimento del PCI non lo conduca a ritenere chiusa la questione del socialismo e dell'orizzonte comunista.

La polemica contro il dogmatismo staliniano lo aveva caratterizzato sin dalle sue prime esperienze politiche e lo aveva portato per lungo tempo anche a battaglie politiche in gruppi isolati o comunque molto minoritari. Confluirà poi nella sinistra socialista all'interno del PSI, ma anche in questo ambito le sue posizioni non erano affatto maggioritarie.

Nella lettera a *Rinascita* del 1972, pur riconfermando dissensi con Togliatti contenuti in un suo testo biografico dello scomparso leader comunista, ricordava di aver apertamente sostenuto e valorizzato il "Memoriale di Yalta", che Togliatti redasse poco prima della morte. Quel documento, sottolineava Libertini segnava il suo avvicinamento alle posizioni del PCI, di cui aveva poi rilevato le posizioni coraggiose e di grande apertura assunte sull'invasione della Cecoslovacchia. Mentre quello che era allora il suo partito, lo PSIUP, esprimeva ambiguità e contraddizioni.

Questo avvicinamento, che consentiva di rimuovere uno dei punti di maggior dissenso con il PCI e anche con gran parte della stessa sinistra tradizionale del PSI, permise a Libertini di intervenire proficuamente sui temi posti prima dall'eurocomunismo e poi dalla terza via. Questi erano intesi come momenti di ripensamento critico delle esperienze del socialismo, caratterizzate da autoritarismo e repressioni, senza confluire nella visione socialdemocratica.

La socialdemocrazia, scriveva in un saggio pubblicato da una rivista marxista latinoamericana(7), nella sostanza accetta il capitalismo anche se cerca di apportarvi delle correzioni. Il massimo di novità tollerato dalla socialdemocrazia è un più ampio ruolo dello Stato assistenziale che non modificando i meccanismi di produzione finisce per influire negativamente sullo sviluppo. In questo modo rischia di convertirsi in un lusso per i soli paesi ricchi. Inoltre, l'altra critica di fondo, è quella di separare i problemi sociali, ridotti alla distribuzione della ricchezza prodotta, dal rafforzamento della democrazia, che si identifica tout court con i sistemi democratico-borghesi così come sono.

Al contrario la posizione eurocomunista tende a trasformare la società e a superare il capitalismo collegando strettamente le riforme di struttura, i mutamenti del sistema di accumulazione e di sviluppo con il progresso della democrazia, mantenendo i valori positivi ereditati dalla rivoluzione borghese ma estendendo la partecipazione delle masse. Per questo però occorre definire una scienza politica marxista, che a partire dal giudizio sullo Stato e dal suo rapporto con la società, le classi, i movimenti, sia in grado di elaborare le istituzioni e le forme della transizione.

Ho voluto segnalare questi interventi, seppure evidentemente in modo molto sintetico, per ricordare come Libertini, nella sua ventennale presenza politica all'interno del Partito Comunista Italiano non si occupò solo, con competenza, di temi concreti, ma anche di quelle che un tempo si sarebbero chiamate: "questioni di dottrina". Il suo contributo non può quindi essere congelato alle sole tesi sul "controllo operaio" del 1958, rispetto alle quali operò aggiornamenti, integrazioni e sviluppi nuovi alla luce di quella concreta esperienza politica di massa che fu la sua presenza nel Partito Comunista Italiano.

L'attività di riflessione teorica di Libertini fu sempre strettamente collegata all'analisi dei processi reali così come alla ricerca di una stretta connessione con gli orientamenti, i bisogni, le sensibilità presenti, anche in forme contraddittorie, nei settori popolari. Nella sua visione: popolo e classe non erano due oggetti contrapposti per questo, pur se al "popolo" seppe parlare, la sua visione non può essere rinchiusa nel modello del "populismo di sinistra", di cui si è ampiamente discusso in anni recenti.

* da Nikolova, Barbara e Signorini, Giacomo (a cura di) *Lucio Libertini e... Un protagonista della sinistra italiana nel centesimo anniversario della nascita. Atti del convegno svoltosi a Pistoia il 2 dicembre 2022*, Tralerighelibri, Lucca, 2023, pp. 172-179.

1) Libertini, Lucio, "*Perché un movimento di rifondazione comunista*", Lettere sulla Cosa, suppl. L'Unità, 14 dicembre 1990.

2) Libertini, Lucio, intervento su "*Lotta di classe e riunificazione politica*", Rinascita, pp. 4-5, 14 novembre 1964.

3) Agosti, Aldo, *Il partito provvisorio*, Laterza, Roma-Bari, 2013, pp. 279-282.

4) Rinascita, 30 giugno 1972, pp. 38-39.

5) Libertini, Lucio, *La generazione del sessantotto*, Editori Riuniti, Roma, 1979, pp. 48-49.

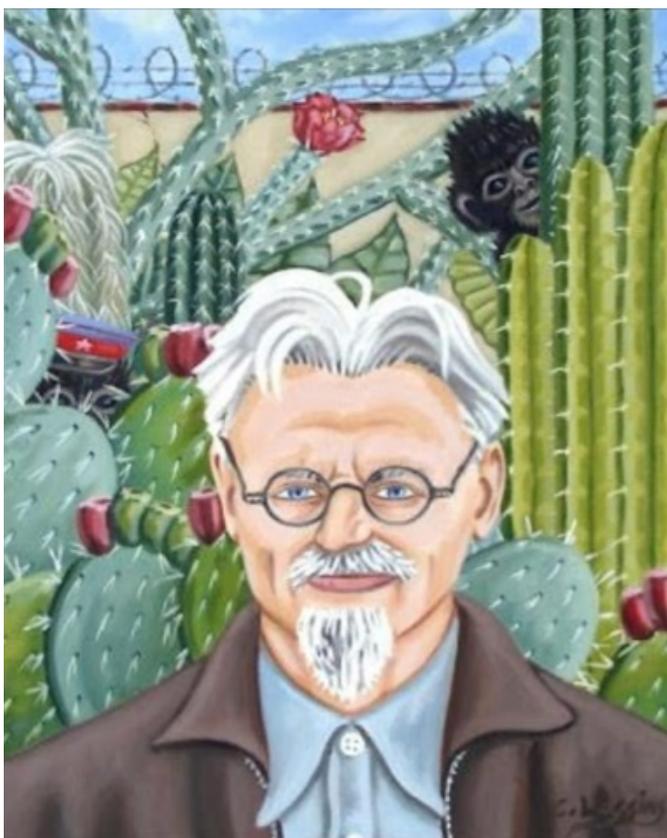
6) Libertini, Lucio, Trentin, Bruno, *L'industria italiana alla svolta*, De Donato, Bari, 1975, p. 68.

7) Libertini, Lucio, *Democracia y socialismo. El punto de vista del eurocomunismo. Historia y sociedad*, numero 13, 1977, pp. 70-85.

In memoria di Lev Trotsky

Il 20 agosto 1940 il giovane sicario stalinista Ramon Mercader colpiva mortalmente Lev Trotzky.

Il principale protagonista, secondo solo a Lenin, della rivoluzione d'Ottobre veniva assassinato nel suo esilio messicano dopo essere stato per anni diffamato da una martellante campagna stalinista a cui tutti i partiti e dirigenti dell'Internazionale Comunista dovettero uniformarsi.



I suoi compagni della vecchia guardia bolscevica erano stati già sterminati nel corso degli anni '30. Va ricordato che Gramsci, che pure non ne aveva condiviso le posizioni, in carcere aveva cercato di procurarsi i testi che negli anni '30 Trotsky aveva scritto contro Stalin (sul rapporto Gramsci - Trotsky <https://urly.it/310k97>). Non c'è bisogno di essere trotskisti per rendere omaggio a uno dei più grandi rivoluzionari del Novecento.

Ricordo Trotsky con le parole del compagno e biografo Victor Serge:

"Aveva appena quarantacinque anni, quando già lo chiamavamo Il Vecchio, come prima con Lenin verso la stessa età. Ciò significava, nel gergo popolare russo, l'Anziano in spirito, quello che merita la massima fiducia.

Il sentimento che ha ispirato, per tutta la vita, a tutti coloro che lo hanno avvicinato veramente è stato questo: di un uomo in cui il pensiero, l'azione, la vita "personale" formavano un solido blocco e che segue il suo cammino fino alla fine, senza fallire; di un uomo su cui si poteva contare assolutamente in ogni momento.

Non cambierebbe nell'essenziale, non vacillerebbe nella sconfitta, non si sottrarrebbe alla responsabilità o al pericolo, non perderebbe la testa nel tumulto. Fatto per dominare le circostanze, sicuro di sé, con un così grande orgoglio interiore da diventare semplice e genuinamente modesto. L'orgoglio di essere un lucido strumento della storia. In prigione, in esilio, in una camera d'albergo di emigrati, su un campo di battaglia, al culmine del potere, per essere, con totale disinteresse, solo chi fa ciò che deve essere fatto per essere utile agli uomini Lavorando. Avendo dimostrato presto di poterlo fare (fu presidente del primo

Soviet di Pietroburgo nel 1905, all'età di ventotto anni), non dubitò più di se stesso e questo gli fece considerare la fama, il governo, il più grande potere senza disprezzo o attaccamento, in maniera utilitaristica. Sapeva essere duro e persino spietato, con l'anima di un chirurgo che esegue un'operazione seria. Dopo aver scritto, durante la guerra civile e il terrore, una frase come questa: "Niente è più umano durante le rivoluzioni della massima energia". Se dovessi definirlo in una parola, direi: un realizzatore. Spinto alla ricerca, alla contemplazione, con un grande senso lirico per la vita: vicino ai poeti. In fuga dalla Siberia ammirava la bellezza delle tempeste di neve; nel mezzo dell'insurrezione ragionava sul ruolo dell'immaginazione creativa in quegli eventi; circondato da assassini, nella sua solitudine di Coyoacan, amava le piante più sorprendenti del Messico, quei cactus che rivelano all'Europeo una forma sorprendente di energia vitale; travolto dalla follia delle menzogne, durante i dibattiti della Commissione Dewey sui processi di Mosca, abbozzava l'ipotesi di una nuova religione, all'indomani delle rivoluzioni future quando l'umanità si sentirà stanca delle lotte che avranno aperto un nuovo futuro. Non credente, ma sicuro del valore della vita, della grandezza degli uomini, del dovere di servire i fini umani. Ancora più incapace di dubitarne che credere secondo vecchie convinzioni che sono rimedi piuttosto poveri per il dubbio. La certezza di possedere la verità lo ha reso intrattabile verso la fine e ha incrinato il suo spirito scientifico. Autoritario perché in questo nostro tempo di lotte barbariche, il pensiero che agisce diventa autoritario. Avendo in mano la forza, intorno al 1924-1925, si rifiutò di prendere il potere, credendo che un regime socialista non potesse, senza entrare in un vicolo cieco, procedere per colpi di mano (e, più fondamentalmente, senza dubbio, che se la storia impone dei bassi bisogni, è meglio lasciarlo ad altri, nati per quelli, e riservare la difesa di un futuro più lontano). Non l'ho mai conosciuto più grande, e mai mi è stato più caro, che nelle stanze dei poveri operai di Leningrado e Mosca, dove l'ho visto più volte, dopo essere stato uno dei capi indiscussi della rivoluzione vittoriosa, parlando per ore per convincere alcuni uomini per strada e in fabbrica. Ancora un membro dell'Ufficio Politico, stava perdendo il potere e molto probabilmente la sua vita. (Lo sapevamo tutti come lui, che me ne ha parlato). Riteneva che fosse giunto il momento di conquistare le coscienze dei proletari uno ad uno - come in passato, nell'illegalità del vecchio regime - per salvare o creare una democrazia rivoluzionaria. Lo ascoltavano trenta o quaranta facce di povera gente, qualche operaio seduto ai suoi piedi per terra, interrogandolo e soppesando le sue risposte... (1927). Sapevamo che avremmo avuto più probabilità di essere sconfitti che di vincere; ma anche questo sarebbe stato utile. Senza la nostra coraggiosa sconfitta, la rivoluzione sarebbe cento volte più sconfitta. La grandezza della personalità di Trotsky fu un trionfo collettivo piuttosto che individuale. Era la massima espressione di un tipo umano prodotto in Russia tra il 1870 e il 1920, il fiore di mezzo secolo dell'intelligenza rivoluzionaria russa. Decine di migliaia di suoi compagni rivoluzionari condividevano i suoi tratti - e non escludo affatto decine di suoi avversari da questa compagnia.

Come Lenin, come certi altri che le possibilità della lotta lasciavano nell'oscurità, Trotsky si limitò a portare ad un livello elevato di perfezione individuale le caratteristiche comuni di diverse generazioni di intellettuali rivoluzionari russi. Tipi del genere compaiono nei romanzi di Turgenev, in particolare Bazàrov, ma emerge molto più chiaramente nelle grandi lotte rivoluzionarie. I militanti della Narodnaya Volya erano uomini e donne di questo stampo; esempi ancora più puri furono i terroristi social-rivoluzionari del periodo 1905 e i bolscevichi del 1917. Perché un uomo come Trotsky sorgesse, era necessario che migliaia e migliaia di individui stabilissero il tipo su un lungo periodo storico. Era un fenomeno sociale ampio, non il lampo improvviso di una cometa, e coloro che parlano di Trotsky come di una personalità "unica", conforme alla classica idea borghese del "Grande Uomo" si sbagliano di grosso. Le caratteristiche del tipo erano: un disinteresse personale basato sul senso della storia; una totale assenza di individualismo nel senso borghese del termine; un forte impulso a mettere la propria individualità al servizio della società, pari a una sorta di orgoglio (ma non del tutto privo di vanità o desiderio di "brillare"); la capacità di sacrificio personale, senza il minimo desiderio di tale sacrificio; la capacità di "tenacia" al servizio della causa, senza la minima sfumatura sadica; un senso della vita integrato con il pensiero e l'azione che è l'antitesi dell'eroismo del dopocena dei socialisti occidentali.

La formazione del grande tipo sociale - il più alto raggiunto dall'uomo moderno, credo - cessò dopo il 1917, e la maggior parte dei suoi rappresentanti sopravvissuti furono massacrati per ordine di Stalin nel 1936-7. Mentre scrivo queste righe, mentre nomi e volti si affollano in me, mi viene in mente che questo tipo di uomo doveva essere estirpato, tutta la sua tradizione e la sua generazione, prima che il livello del nostro tempo potesse essere sufficientemente abbassato. Uomini come Trotsky anticipavano troppo le possibilità dell'uomo del domani, si separarono troppo dalla maggioranza quando la maggioranza aspirava riposare.

E così i suoi ultimi anni furono solitari. Mi è stato detto che spesso andava avanti e indietro nel suo studio a Coyoacán, parlando a se stesso. (Come Tchernichevsky, il primo grande pensatore dell'intelligenza rivoluzionaria russa, che, riportato dalla Siberia dove aveva trascorso vent'anni in esilio, "parlava a se stesso, guardando le stelle", come scrissero le sue guardie di polizia nei loro rapporti). Un poeta peruviano gli portò una poesia intitolata "La solitudine delle solitudini" e il Vecchio si decise a tradurla parola per parola, colpito dal suo titolo.

Da solo, continuava le sue discussioni con Kamenev*: fu sentito pronunciare questo nome più volte. Sebbene fosse all'apice dei suoi poteri intellettuali, i suoi ultimi scritti non erano al livello dei suoi primi lavori. Dimentichiamo troppo facilmente che l'intelligenza non è solo un talento individuale, che anche un uomo di genio deve avere un'atmosfera intellettuale che gli permetta di respirare liberamente. La grandezza intellettuale di Trotsky era una funzione della sua generazione, e aveva bisogno del contatto con uomini dello stesso carattere, che

parlassero la sua lingua e potessero opporsi a lui al suo livello. Aveva bisogno di Bukharin, Piatakov, Preobrajensky, Rakovsky, Ivan Smirnov, aveva bisogno di Lenin per essere completamente se stesso. Già, anni prima, nel nostro gruppo più giovane - eppure tra noi c'erano menti e personaggi come Eltsin, Solntsev, Iakovin, Dignelstadt, Pankratov (sono morti? Sono vivi?) - non potevano più andare avanti liberamente; ci sono mancati dieci anni di pensiero ed esperienza. È stato ucciso proprio nel momento in cui il mondo moderno è entrato, nonostante la guerra, in una nuova fase della sua "rivoluzione permanente". È stato ucciso proprio per questo motivo, perché avrebbe potuto svolgere un ruolo storico troppo grande, se fosse mai stato in grado di tornare nella terra e tra il popolo di quella Russia che comprendeva così profondamente. Fu la logica delle sue appassionate convinzioni, così come alcuni errori secondari derivanti da questa passione, che portarono alla sua morte: per conquistare alle sue opinioni un individuo oscuro, qualcuno che non esisteva, che era solo un'esca dipinta dalla GPU in colori rivoluzionari, lo ha ammesso nel suo studio solitario, e questo nessuno, eseguendo gli ordini, lo ha colpito alle spalle mentre si chinava su un manoscritto. Il piccone è penetrato nella testa fino a una profondità di tre pollici".

Va ricordato che Trotzky aveva attaccato molto duramente il vecchio compagno Victor Serge ma questi non smise mai di difenderne la memoria, anzi scrisse con la moglie una biografia del "vecchio".

Sulla vicenda: <https://www.maurizioacerbo.it/blogs/?p=5760>

Maurizio Acerbo

(Segretario nazionale del Partito della Rifondazione Comunista – Sinistra Europea)

Fonte Facebook, 25 agosto 2024.

Sergio Dalmasso

Lelio Basso, socialista eretico

La scelta socialista

Il centovesimo anniversario della nascita di Lelio Basso (25 dicembre 1903) è passato nel silenzio totale. Quasi per coincidenza, poche settimane prima, è mancato il figlio Piero (1933) che, oltre a tener viva la memoria del padre, è stata figura importante nella vita culturale ed associativa milanese.

Alla dimenticanza (quasi mezzo secolo dalla improvvisa morte) si sommano stereotipi e luoghi comuni che fanno di Basso un teorico astratto, libresco, privo di capacità politico-organizzative, sempre sconfitto in tutti i passaggi partitici. Questi cancellano la sua singolare posizione nel socialismo, non solamente italiano e la sua singolare e innovativa lettura del marxismo.

Queste note, per necessità brevi, tenteranno di ripercorre vita ed opere, lasciando ad una sintetica analisi successiva, una panoramica sui temi centrali da lui affrontati (marxismo, leninismo e Rosa Luxemburg, religione, democrazia, “partito nuovo”).

Nato a Varazze (Savona), vive a Ventimiglia, quindi, dal 1916, a Milano. Sono fondamentali, nella sua formazione, la città, dove ribollono le spinte operaie, la guerra e la rivoluzione russa.

Nel 1921 si iscrive al PSI, in opposizione alle posizioni riformiste, ma anche in polemica con la scissione di Livorno e con il rapporto subordinato verso l'URSS (i 21 punti).

Si laurea in legge nel 1925 con tesi sulla concezione della libertà in Marx e nel 1931, dopo tre anni di confino a Ponza, in filosofia, con tesi sul teologo protestante Rudolf Otto, a dimostrazione dell'interesse per la tematica religiosa e per la spiritualità evangelica (si veda la collaborazione alla rivista “*Conscentia*” della comunità battista).

Scriva su “*Critica sociale*”, “*La rivoluzione liberale*” di Gobetti, “*Pietre*”. L'attività antifascista e la partecipazione al centro interno socialista, con Rodolfo Morandi, sono causa di un nuovo arresto e della reclusione nel campo di concentramento di Colfiorito.

Il 10 gennaio 1943 fonda, con Lucio Luzzatto, il Movimento di Unità Proletaria (MUP) che si propone di superare le tradizioni (socialista e comunista), di esprimere una posizione classista nella lettura della lotta antifascista come volta alla realizzazione del socialismo.

L'esiguità del movimento lo porta a fondersi con il PSI. Nasce il PSIUP: le due lettere aggiunte *indicano un forte elemento di novità, rappresentata dalla presa di posizione classista, cioè dall'affermazione di una volontà politica antagonista*¹.

¹ Lelio BASSO, *Vent'anni perduti?*, in “*Problemi del socialismo*”, n. 11- 12, novembre-dicembre 1963.

Nel PSI unificato, la continuità sembra prevalere. Critico verso l'empirismo del partito e la pratica dell'unità antifascista, Basso fonda "Bandiera rossa". È il tentativo, che avrà scarsa fortuna, di costruire una forza classista, estranea all'istituzionalismo e alla continuità dello Stato, lontana e dal gradualismo del PSI e dall'impostazione togliattiana, egemone dopo la "svolta di Salerno".

Tornando sul tema, un ventennio dopo, il dirigente socialista sintetizzerà la sua posizione critica:

Io sono il primo a essere convinto che se avessimo tentato la rivoluzione socialista, ci avrebbero massacrato... ma, tra la rivoluzione socialista e l'inserimento nell'establishment conservatore, c'è tutta una gamma, un'infinità di sfumature... La svolta di Salerno ha significato accettare... la continuità dello Stato... di tutte le leggi, di tutta la costruzione fascista, dell'amministrazione, delle persone².

Parallela a questa lettura è la sua proposta di istituzione, accanto al parlamento, di una *Camera dei consigli*, forma di democrazia diretta e dal basso³.

Il dopoguerra

La parentesi di "Bandiera rossa" è breve. Seguono il rientro nel PSIUP e, dopo la liberazione, l'elezione alla carica di vicesegretario, in un partito molto frammentato, che presenta opzioni interne divergenti (da quella riformista di Saragat e D'Aragona alla sinistra che presenta alcune tendenze "fusioniste", alla singolare posizione, ingiustamente dimenticata, dei giovani di *Iniziativa socialista*).

È questa la fase sulla quale le valutazioni sono più divergenti. Quale rapporto con il socialismo degli anni '30, l'eterodossia sull'unità nazionale nel biennio 1943/1945, il suo non appiattimento sullo stalinismo, gli anni successivi?

Intenso è il suo impegno alla Costituente, su libertà civili e politiche, concezione garantista, diritto di sciopero, funzione del carcere, soprattutto nella stesura dell'art. 49 (funzione dei partiti) e dell'art. 3 che ritiene il più importante dell'intera Carta e che è indice della sua concezione della transizione. Il passaggio dal capitalismo al socialismo avviene con un processo in cui si affermano forme sociali nuove, già presenti nei vecchi ordinamenti. Occorre, quindi, introdurre nell'ordinamento giuridico norme e forme che prefigurino un nuovo ordine sociale.

Più sfortunata è la posizione contraria all'articolo 7, con cui la Carta costituzionale assume i Patti Lateranensi e il Concordato. Sarà tema su cui tornerà sino ai suoi ultimi giorni.

Nel partito, la polemica è frontale con Saragat e la sua lettura del marxismo. Dopo la scissione di palazzo Barberini (gennaio 1947), Basso viene eletto segretario nazionale, caratterizzando la breve carica (meno di un anno e mezzo) con la

² Lelio BASSO, Intervento al convegno: *Resistenza e liberazione nelle Marche*, Urbino, ed. Argalia, 1973. Cfr. anche Lelio BASSO, *Vent'anni fa: socialismo e unità nazionale*, in "Rinascita", 17 luglio 1965 e *Il rapporto fra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista nella Resistenza*, in "Critica marxista", luglio- agosto 1965. Da non dimenticare il durissimo attacco di Pietro SECCHIA, *Sinistrismo, maschera della Gestapo*, in "La nostra lotta", dicembre 1943.

³ Cfr. Lelio BASSO, *Parlamento e Camera dei consigli*, in "L'Avanti!", 14 gennaio 1944.

proposta di un ruolo egemone e non subordinato nell'alleanza con Il PCI (classismo verso avvicinamento ai ceti medi), proposta di superamento delle cause della scissione di Livorno, attenzione alla maturazione della coscienza democratica del mondo cattolico, interpretazione del Fronte popolare non come sommatoria, ma come strumento che modifichi le stesse forze che lo compongono.

La sconfitta, nettissima, segna la fine della segreteria. Inizia un periodo di isolamento ed emarginazione. Nel 1950 cessa le pubblicazioni la sua rivista "Quarto stato". Al congresso del 1951, dove la sinistra interna (Nenni, Morandi) torna in maggioranza, dopo una effimera parentesi "autonomista", è escluso dalla Direzione nazionale, in quello del 1953 dal Comitato centrale.

Pesano sospetti di scarsa "ortodossia" in una fase in cui il clima interno ai socialisti non è meno rigido di quello del PCI secchiano.

Alternativa socialista, il PSIUP

La sconfitta della legge truffa, le difficoltà dei governi centristi e i primi segni di distensione internazionale producono cambiamenti nel PSI. Al congresso del 1955, Nenni e Morandi ipotizzano l'apertura a sinistra che richiede il rapporto con le masse cattoliche (quindi, con la DC).

Solamente Basso ed Emilio Lussu non accettano l'equazione DC- mondo cattolico che rischia di condurre il PSI alla subordinazione, di lasciare spazio a manovre antidemocratiche. La sinistra deve proporsi di rompere l'unità politica dei cattolici, sottraendoli al controllo politico della Chiesa.

Questo tema tornerà insistente negli anni '60 e nella critica all'ipotesi di compromesso storico.

Si apre qui una nuova stagione di impegno politico- teorico. La messa in discussione di Stalin e "i fatti" di Polonia ed Ungheria ridanno attualità alla sua riflessione. Partecipa al famoso dibattito della rivista "Nuovi argomenti", ripropone il "ritorno a Marx", ad un pensiero cioè distorto dalla socialdemocrazia e dalla falsa ortodossia. Nel gennaio 1958, nasce "Problemi del socialismo", per saldare analisi teorica e intervento nel partito.

Il congresso di Venezia (1957) si chiude con maggioranza di voti per l'autonomismo di Nenni, ma con maggioranza di sinistra negli organismi dirigenti. Basso, rientrato in gioco, rifiuta la carica di segretario. Esprime il timore che le scelte autonomistiche, anziché rilanciare un ruolo originale e creativo, approdino a posizioni socialdemocratiche.

L'opposizione alle scelte nenniane e la non identificazione con la sinistra interna (dal frontismo, al carrismo, alla forte matrice morandiana) lo portano a dare vita alla corrente di *Alternativa socialista* che ottiene il 9% e il 7% nei due congressi del 1959 e del 1961 e che, in quello successivo (1963) converge con la sinistra nell'ultimo tentativo di ingresso nei governi di centro- sinistra.

- La DC è partito conservatore e l'interclassismo difende gli interessi della classe dominante
- il neocapitalismo si contrappone ad una reale democrazia

- il pericolo maggiore è l'integrazione del movimento operaio. Le contraddizioni maggiori nascono oggi dalla alienazione (usa il termine disumanizzazione)
- davanti al neocapitalismo, occorre una strategia operaia nuova che guardi anche ai paesi "sottosviluppati".

È affidato a lui, nel dicembre 1963, il discorso con cui i parlamentari della sinistra socialista rifiutano di votare il governo Moro- Nenni. Dopo l'insorgenza democratica contro il governo Tambroni e lo spostamento a sinistra alle politiche del 1963, serve una svolta, mentre il governo Moro rappresenta il disegno organico della classe dominante con la politica di piano, con il rafforzamento del potere nell'esecutivo, con la subordinazione del movimento operaio alle direttive politico-economiche del potere. Non vi è rottura con il passato, se mai continuità. Il PSI, per la prima volta nella sua storia, accetta i patti militari, l'atlantismo, divide il movimento operaio, cancella il patrimonio politico ed ideale:

Questo governo non sarà in grado di soddisfare le attese che la partecipazione socialista può suscitare... e questa partecipazione rischia di creare timori e provocare reazioni da parte di interessi che si credono minacciati e che questo governo non avrà certo la volontà politica di colpire⁴.

La dichiarazione è un atto di guerra. I parlamentari dissidenti vengono sospesi per sei mesi. Vecchietti, Valori, Foa e Basso chiedono al segretario di sospendere il provvedimento disciplinare e di convocare un congresso straordinario. La richiesta è respinta.

L'11 gennaio 1964 la sinistra socialista costituisce il PSIUP.

Basso insiste sulla proposta di un partito nuovo, occasione storica di una autentica "rifondazione". Al primo congresso (dicembre 1965) che lo elegge presidente nazionale insiste sulla necessità di vivificare la tradizione, di non ripercorrere la strada del vecchio PSI, di tagliare *il cordone ombelicale*. Occorre mettere in discussione le strategie, i nodi irrisolti, le strutture organizzative.

Le ragioni di una scelta

Anche il nuovo partito non risponde a queste necessità. Il vecchio sembra prevalere sull'innovazione, nonostante la forte spinta di movimento negli anni 1966- 1968, la lotta operaia, il protagonismo giovanile e il vento che soffia dai paesi del terzo mondo di cui, per un tratto, il PSIUP sembra farsi interprete. L'atteggiamento opportunistico e "gesuitico" sull'invasione della Cecoslovacchia (agosto 1968) è indice di questa contraddizione⁵.

Al successivo congresso (dicembre 1968), Basso rilancia la proposta di un mutamento netto di rotta e lascia segreteria e direzione (nel gennaio 1970 anche il gruppo parlamentare).

⁴ Lelio BASSO, *Intervento* alla Camera dei deputati, 17 dicembre 1963.

⁵ Cfr gli interventi critici di Basso, Foa, Ferraris, Libertini... al Comitato centrale successivo ai fatti e, dieci anni dopo, la riflessione Lelio BASSO, *Cecoslovacchia, una sconfitta del movimento operaio*, in "Il Messaggero", 22 agosto 1978.

Nel gennaio 1971 esce il primo numero della nuova serie di “Problemi del socialismo”. Tornando a *Vent'anni perduti?*, il fondo riepiloga i motivi della scelta (uscita dal PSIUP e collocazione da “senza partito”) e il dissenso su concezione del socialismo e della rivoluzione, ruolo del partito, strategia del movimento operaio. Il ritardo dei partiti dell'occidente impedisce una sintesi con le lotte delle masse del terzo mondo.

Nuovi strumenti di questo impegno sono la partecipazione al Tribunale Russell, prima per il Vietnam, poi per l'America latina, la creazione dell'Istituto per lo studio della società contemporanea (ISSOCO), della fondazione Lelio e Lisli Basso, della Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli.

È costante l'interesse per la tematica religiosa, già testimoniata in gioventù, poi dall'interesse verso il papato giovanneo e il Concilio Vaticano secondo (unico laico ammesso ad assistere ai lavori), quindi dalla difesa legale alla comunità dell'Isolotto, ancora dalla fiducia che la Chiesa rifiuti la tentazione della restaurazione teocratica per accettare la conciliazione con la società moderna.

Da queste posizioni derivano il rifiuto del compromesso storico che riconosce alla DC il monopolio del mondo cattolico e la fiducia quasi messianica nella spinta delle masse del terzo mondo, in cui paiono fondersi istanze marxiste e cristiane.

Non è un caso che il suo ultimo intervento al Senato, dove è stato eletto nel 1972 e nel 1976, riguardi l'abolizione del Concordato Stato/Chiesa come strumento di privilegio e inizi da una citazione di San Paolo.

La morte lo coglie improvvisamente, il 16 dicembre 1978, mentre sta per recarsi in Campidoglio per celebrare il suo settantacinquesimo compleanno.

Nei ricordi, prevale, oltre al riconoscimento dell'impegno di una vita e della linearità teorica, la domanda sul perché un così grande pensiero e un enorme prestigio a livello internazionale non abbiano prodotto una corrente, una scuola e il suo autore sia rimasto sempre minoritario.

Lo ricordano la sua rivista, Laura Conti, Villari, Giovannini, Agosti, Foa, Arfè Ernesto Balducci sottolinea l'intreccio con l'impegno di molti cristiani:

In un mondo in cui i cattolici sono sempre dalla parte del potere, io vedo più vangelo in te che in loro, in te che difatti, alla fine di ogni gioco, ti ritrovi sempre in minoranza⁶.

Rossanda ricorda come Basso abbia accettato l'isolamento senza illusioni, continuando ad operare come formatore di vocazioni militanti

I bassiani sono stati legioni, ma pochi gli sono rimasti accanto, rimproverandogli quella mancanza di realismo politico che è già leggenda⁷.

⁶ Ernesto BALDUCCI, *La ragione militante*, in Giuliano AMATO (a cura di), *Marxismo, democrazia e diritti dei popoli*, Milano, Franco Angeli, 1979.

⁷ Rossana ROSSANDA, *Ricordo di Lelio Basso*, in “il manifesto”, 17 dicembre 1978.

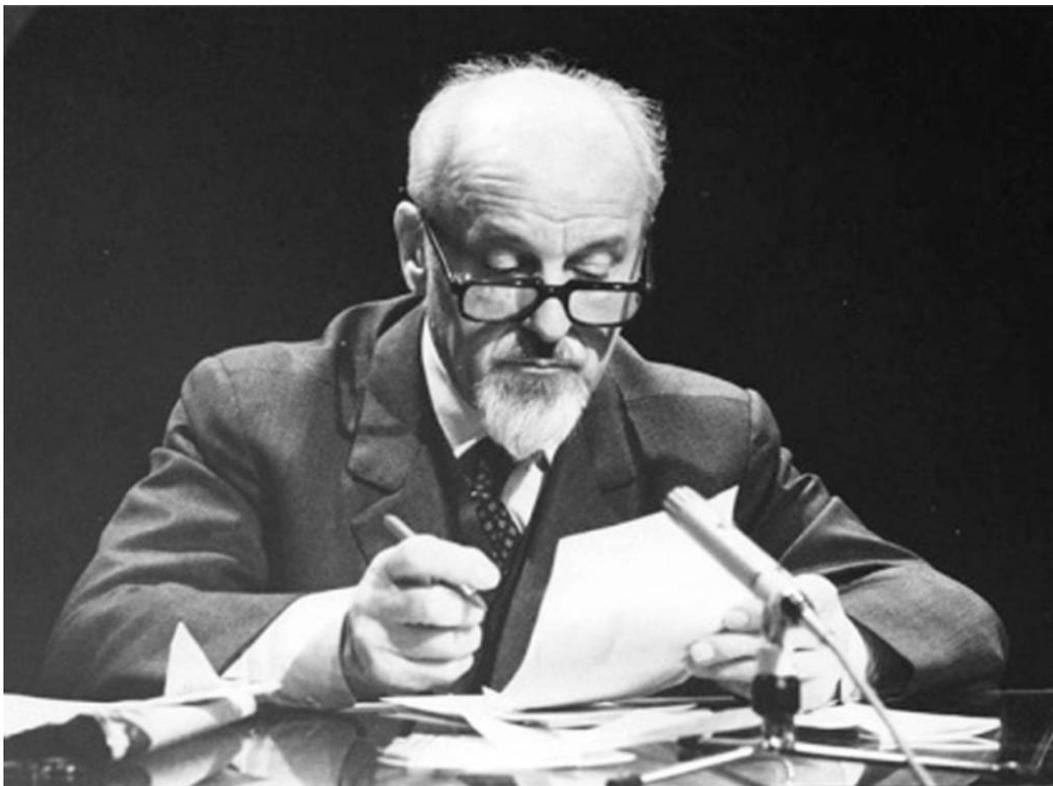
Socialismo e rivoluzione

Escono postumi gli *Scritti sul cristianesimo* (Casale Monferrato. Marietti, 1983), a cura di Giuseppe Alberigo e l'incompiuto *Socialismo e rivoluzione* (Milano, Feltrinelli, 1980) che, nelle intenzioni, si sarebbe dovuto dividere in tre parti: pensiero di Marx, sviluppo, situazione attuale, ma che vede sintetizzata la prima parte e fuse la seconda e la terza. La morte improvvisa impedisce la trattazione della fase successiva alla rivoluzione russa (involuzione staliniana, marxismo degli anni '20 e '30, secondo dopoguerra...)

Ritorna l'originale lettura del marxismo con la critica alla seconda Internazionale, al positivismo e gradualismo che ha investito il marxismo già con Engels, con riserve sullo stesso leninismo che *non può essere considerato il marxismo dell'età contemporanea*, con il recupero del pensiero di Rosa Luxemburg cui ha dedicato la fondamentale introduzione agli *Scritti politici* (Roma, Editori riuniti, 1970).

Sono temi, con il rapporto marxismo cristianesimo, la concezione della democrazia, del partito politico, la critica al neocapitalismo, la concezione dello Stato... che toccheremo, sempre in sintesi, in un prossimo scritto.

Sergio Dalmasso



Lelio Basso, foto della fondazione Lelio e Lisli Basso, Roma.

Sergio Dalmasso

Lelio Basso, politica e teoria

È impossibile sintetizzare la valenza del pensiero di Basso, data l'ampiezza degli interessi e dei campi in cui ha agito: impegno politico diretto, studio del marxismo, attenzione all'aspetto religioso, alla globalizzazione, al diritto, attenzione continua ai diritti dei popoli, contro ogni loro violazione, attuazione della carta costituzionale nella lettura di una "democrazia radicale", interesse per studi antropologici e sociologici, partecipazione a riviste che escono dai confini italiani.

Un marxismo atipico

Le ascendenze del marxismo bassiano non sono "ortodosse": Il rifiuto della socialdemocrazia, delle deformazioni positiviste della seconda Internazionale (sino alla accettazione della guerra inter- imperialistica) è sempre netto e lo caratterizza profondamente nel dibattito che precede la formazione del centro- sinistra. La socialdemocrazia è strumento di integrazione della classe, di adesione all'atlantismo, si piega alle trasformazioni indotte dal neocapitalismo. Al tempo stesso, non accetta il frontismo, l'appiattimento verso l'URSS staliniana, neppure il maoismo ridotto spesso a formula liturgica.

La lunga e ad oggi insuperata, introduzione agli *Scritti politici* di Rosa Luxemburg e molte pagine del purtroppo incompiuto *Socialismo e rivoluzione* sintetizzano questa concezione originale.

Il pensiero di Marx , nella sua sintesi dialettica, è cancellato dalla socialdemocrazia tedesca che rimuove il nesso tra rivendicazioni specifiche e scopo finale. Il marxismo della seconda Internazionale è la trasformazione dell'opera di Marx che diviene ideologia. Così anche il leninismo e il maoismo sono sintesi fra le concezioni di questa e le condizioni specifiche dei paesi in cui operano. Lo stesso Engels non è esente da una lettura scienziata e oggettivista perché estende il metodo dialettico anche alla conoscenza della natura

È Rosa Luxemburg la sola a cogliere, dialetticamente, la presenza dell'avvenire socialista già nel presente capitalistico, ad applicare la categoria della totalità concreta. L'impegno sociale e sindacale è centrale, ma non sufficiente, se non è legato all'obiettivo finale, posizione che rovescia quella di Bernstein (*il movimento è tutto, il fine è nulla*).

La concezione leninista della coscienza esterna deriva da Kautsky e dal populismo russo ed è il prodromo di tante degenerazioni successive. Se al potere va una avanguardia e non la classe, la burocratizzazione è inevitabile.

*La dittatura del proletariato non è quindi la negazione della democrazia, come sostiene Kautsky e come, da un punto di vista opposto, sostengono Lenin e Trotskij, ma è il principio della democrazia socialista perché è la dittatura di tutta la classe e non del solo partito*⁸.

⁸ Lelio BASSO, *Introduzione a La rivoluzione russa*, in Rosa LUXEMBURG, *Scritti politici*, Roma, editori Riuniti, 1970.

Questa lettura critica ed originale, in controtendenza con le vulgate imperanti nella sinistra, non solamente italiana, informa *Socialismo e rivoluzione* che la morte improvvisa impedisce di concludere e resta pertanto spezzata su temi centrali: il post rivoluzione russa, le insorgenze del terzo mondo, il marxismo degli anni '20 e '30, i movimenti degli anni '60.

Rosa

È la figura centrale della sua riflessione, l'unica autentica continuatrice della dialettica di Marx.

È errata ogni sua interpretazione strumentale offerta dalla socialdemocrazia in funzione anti-bolscevica, ma, al tempo stesso, sono gravi il silenzio durato decenni sulla sua figura e la deformazione (*spontaneista, romantica, semi trotskista*) operata dall'egemonia staliniana. Non a caso, il suo nome ricompare dopo il trauma del 1956 e soprattutto negli anni '60, quando le nuove generazioni vanno a cercare nelle pagine rimosse del movimento di classe, quel filo rosso che sembra essersi spezzato.

Basso recupera la categoria lukacsiana della *totalità* che può essere interpretata solo da un'altra totalità concreta, dal punto di vista di classe e la usa già nei suoi primi scritti, unici in Italia, sull'“Avanti!” nel 1946, su “Quarto stato” (numero speciale) nel 1949, sino alla “scoperta” di Rosa, avvenuta negli anni '60, con le due edizioni degli scritti, curate, non a caso, da esponenti della sinistra socialista (prima di lui, da Luciano Amodio).

L'altro socialismo luxemburghiano, antitetico a quello staliniano, implica libertà, autogestione. Solo il movimento operaio può rivendicare e praticare la vera libertà, opera di una rivoluzione che non è evento, ma processo ed è agita non da una minoranza (blanquismo), ma attraverso un lavoro lungo e progressivo (si veda il suo ultimo discorso, venti giorni prima della morte, in cui è centrale l'ipotesi consiliare). In questa ottica il partito non è agente esterno, ma strumento che sintetizza il sociale e il politico.

La fede di un laico

L'interesse per la dimensione religiosa, per l'aspetto etico coscienziale del socialismo caratterizza tutto il percorso bassiano che mai cede a tendenze anticlericali né a identificazioni della fede religiosa con un partito (da qui la sua opposizione a rapporti governativi con la DC e al compromesso storico).

Giovanili sono la collaborazione con la rivista protestante “Conscientia”, diretta da Giuseppe Gangale e la sua seconda tesi di laurea (purtroppo perduta) sul teologo Rudolf Otto. È probabile che l'interesse per il neo protestantesimo derivi non da motivi di fede, ma da interesse per l'intransigenza di una figura come Lutero e dall'irrisolto problema di un paese, l'Italia, che ha vissuto la Controriforma, senza avere conosciuto gli aspetti positivi della rivoluzione luterana⁹.

⁹ Si confrontino le osservazioni di Piero Gobetti e Antonio Gramsci.

È significativo uno scritto su Dostojewskij¹⁰ dal quale emergono domande irrisolte, questioni esistenziali, inquietudini, intransigenza morale.

Il rifiuto della semplicistica interpretazione del passaggio marxiano su *Religione oppio dei popoli* si accompagna ad una costante riflessione sulla *Guerra dei contadini in Germania*, sulla figura di Thomas Munzer, soprattutto nell'interpretazione di Ernst Bloch che ne esalta il pensiero politico, la visione egualitaria, il messianismo¹¹.

Basso rifiuta la concezione del rapporto con la DC come rapporto con i cristiani, La DC è partito falsamente democratico e falsamente cristiano. Occorre proporsi di spezzarla per liberare le forze progressiste e socialmente avanzate. Sono gli anni '60 a mettere in moto questo processo di trasformazione, con il papato giovanneo, con il protagonismo di masse cristiane, con la azione comune tra cristiani e marxisti. Basso è l'unico laico a partecipare interamente ai lavori del Concilio Vaticano secondo, da cui spera possa emergere una Chiesa diversa.

La difesa della comunità cristiana dell'Isolotto di Firenze, processata per accuse della Chiesa ufficiale e tradizionalista (turbativa della Messa), avviene nello spirito conciliare, con la rivendicazione della superiorità dell'assemblea dei fedeli sulle vecchie e superate istituzioni. Così è forte in lui la preoccupazione successiva per la mancata attuazione delle innovazioni conciliari, per il ritorno della vecchia Chiesa.

È l'America latina a dargli nuova speranza, con la mobilitazione popolare, l'intreccio con i movimenti marxisti, la *teologia della Liberazione*.

Proprio all'America latina, al terzo mondo, in cui *continua ad inseguire le sue utopie*, si riferisce nel suo ultimo discorso al Senato, in cui riprende il suo vecchio impegno contro il regime concordatario in nome dei principi della laicità e dell'eguaglianza, citando, non a caso, una Epistola paolina.

Costituzione e democrazia radicale

È noto come Basso sia tra i maggiori artefici della Carta costituzionale. L'impegno, intenso nei primi mesi, declina dopo (gennaio 1947) l'elezione a segretario nazionale del PSI.

La concezione dello Stato supera la visione di semplice struttura repressiva. Stato e leggi esprimono la volontà e il predominio della classe dominante, ma le spinte sociali e le leggi che ne derivano devono mediare tra l'eguaglianza formale ed astratta e la diseguaglianza reale presente nei rapporti di produzione. L'articolo 3 (il più importante dell'intera carta) nasce da questa concezione e si lega alla sua originale ipotesi di transizione che avviene attraverso un processo in cui si affermano forme sociali nuove già presenti nel vecchio ordinamento (così è avvenuto nella transizione tra Medioevo e società borghese). Occorre, quindi, introdurre nell'ordinamento giuridico principi di socializzazione e norme che

¹⁰ Lelio BASSO, *La cristianità di Dostojewskij*, in "Gioventù cristiana", luglio- agosto 1934, ora in *Scritti sul cristianesimo*, a cura di Giuseppe Alberigo, Casale Monferrato, Marietti, 1983.

¹¹ Cfr. Ernst BLOCH, *Il principio speranza*, Milano, Garzanti, 1994.

prefigurino un nuovo ordine sociale, accrescendo le contraddizioni interne all'ordine esistente, poiché solamente la lotta di classe può modificare i rapporti sociali.

A Basso si deve anche l'articolo 49 che, per la prima volta, concepisce il partito politico superando la concezione di semplice associazione privata, ma divenendo strumento di partecipazione attiva e continua, non limitata al solo voto.

È sfortunato l'impegno contro l'articolo 7, approvato nell'aprile 1947, alla vigilia dell'estromissione delle sinistre dal governo. Errore il PCI nell'accettare il compromesso, la DC perde l'occasione di costruire una carta costituzionale che non sia strumento di partito. Resta la concezione dell'articolo 1 dello Statuto albertino per cui il cattolicesimo è religione di Stato, con violazione dell'eguale trattamento dei cittadini. Permane la discriminazione contro i sacerdoti apostati. Resta in vigore l'articolo 18 del Concordato per cui l'insegnamento della dottrina cristiana cattolica è *coronamento dell'istruzione pubblica*.

*La democrazia italiana ha superato da un lato i vecchi schemi dell'anticlericalismo e si è aperta a orizzonti più vasti e... la Chiesa cattolica ha appreso che le religioni non si difendono e non si fortificano con articoli di legge, con concessioni strappate a regimi dittatoriali...*¹²

Non mancano interventi su istanza garantista, libertà politiche, libertà di stampa, funzione del carcere, sull'*autonomia della persona umana*, sul *diritto di esistenza*, sul rapporto fra proprietà privata e utilità sociale.

Tutti questi temi sono riassunti nell'intervento in Assemblea del 6 marzo 1947, centrato sul superamento della concezione individualistica del '700, sulla centralità del lavoro, sulla partecipazione.

I temi torneranno nei trent'anni successivi, con il tentativo di adeguare leggi e norme alla dinamica sociale, con il continuo impegno su tribunali militari, revisione del Concordato, diritto di sciopero, autonomie locali, contro le inadempienze, i ritardi, i rinvii che caratterizzeranno la storia repubblicana sino ad un *attentato alle istituzioni* e alla *trasformazione della democrazia in regime*¹³.

La voluta non attuazione dei principi basilari della Costituzione significa attentato alle istituzioni, trasformazione in regime, *colpo di Stato clericale*.

In nessun dirigente della sinistra la critica sarà così netta e recisa.

Questa valutazione deriva dalla concezione di democrazia che si lega ai riferimenti teorici, spesso atipici, del dirigente socialista: Gobetti, Mondolfo, Otto Bauer, Rousseau, Rosa Luxemburg nell'intreccio tra lotta quotidiana ed obiettivo finale, i francofortesi. La democrazia si esprime nella partecipazione diretta, nella crescita della coscienza delle masse, nel superamento del bisogno e della contrapposizione Stato/cittadino. La richiesta di costituzionalizzazione dei partiti, principali strumenti della partecipazione continua e non episodica va in questa direzione.

¹² Lelio BASSO, Assemblea costituente, 25 maggio 1947. Su Basso costituente, cfr. *Il principe senza scettro*, Milano, Feltrinelli, 1958.

¹³ Cfr. Lelio BASSO, *Due totalitarismi, fascismo e Democrazia cristiana*, Milano, Garzanti, 1951 (ristampato nel 1973, Milano, Mazzotta).

Democrazia radicale coincide con socialismo, inteso come risultato finale di un processo di crescita e di apprendimento della classe operaia, ovviamente antitesi e dello stalinismo e di concezioni nazionalistiche ed eurocentriche che supera in particolare nella sua proiezione internazionale particolarmente evidente negli anni '60 e '70 (tribunale Russell, tribunale per i diritti dei popoli, intensi rapporti con il socialismo europeo, ma soprattutto con le lotte dei popoli, l'America latina, il radicalismo cristiano). Se non vi è in Basso una analisi specifica, in termini economici, del neocapitalismo, questo è al centro del suo interesse per le trasformazioni che induce anche nella coscienza delle masse, per l'intreccio tra meccanismi di integrazione, depoliticizzazione, “americanizzazione” della vita politica, sino ad una sorta di partito unico

*Abbandonate le scelte ideologiche, ridotto tutto ad un problema di buon funzionamento tecnico o di saggia amministrazione, non vi è logicamente più posto per una pluralità di partiti, a meno che il partito non diventi anch'esso un fatto tecnico e istituzionalizzato...*¹⁴

L'insegnamento è quanto mai vivo oggi, in un bipartitismo coatto e antidemocratico, in una realtà in cui le alternative paiono limitate ad un populismo che ha cancellato qualunque riferimento di classe:

*Svuotata ideologicamente e politicamente, la sinistra non è più una alternativa alla destra, ma è soltanto una diversa faccia della destra. Una sinistra politicamente forte ed efficace tende sempre più a scomparire*¹⁵.

È trascorso quasi mezzo secolo.

Per saperne di più

- Chiara GIORGI, *Lelio Basso. Un socialista del Novecento: Uguaglianza, libertà e diritti nel pensiero di Lelio Basso*, Roma, Carocci, 2015

- Giancarlo MONINA, *Lelio Basso leader globale. Un socialista del secondo Novecento*, Roma, Carocci, 2016

Biografia completa in due volumi che ripercorre tutta la azione politica e l'opera teorica del dirigente socialista.

- Roberto COLOZZA, *Lelio Basso, una biografia politica (1948-1958)*, Roma, Futura, 2011

Utile per l'analisi degli anni di isolamento e per una oggettiva critica a pagine del PSI “frontista”.

- Emanuele ROSSI, *Lelio Basso e il Psi alle origini della Repubblica (1943-1947)*, Roma, Viella, 2011

Studio attento su un nodo centrale: la critica alle politiche ciellennistiche, la proposta di un socialismo “diverso”, sino alla segreteria nazionale.

- Alessio OLIVIERI, *Lelio Basso, per la rivoluzione in occidente. Note sul pensiero politico*, Milano, ed. Punto rosso, 2015

Analisi sui temi dell'azione politica e dell'analisi teorica

- AA. VV., *Lelio Basso nella storia del socialismo*, quaderno n. 4 (1979), a cura dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria.
- *Il lungo impegno di Lelio Basso nel socialismo italiano*, in “Problemi del socialismo”, n. 18 (1980). Cfr., in particolare, i saggi di Merli, Giovanini, Mangano.
- Sergio DALMASSO, *Lelio Basso, La ragione militante, vita e opere di un socialista eretico*, Roma, RedStar Press, 2018, (si parva licet), breve sintesi dell'azione politica e del pensiero, con particolare attenzione alla militanza partitica.

¹⁴ Lelio BASSO, *Neocapitalismo e “socialisti moderni”*, in “Problemi del socialismo”, n. 9/1966.

¹⁵ Ibidem.

Lucio Libertini. Lungo viaggio nella sinistra italiana

Nei suoi ultimi anni, spezzati improvvisamente nell'estate 1993, Lucio Libertini intendeva scrivere la propria biografia, significativamente intitolata *Lungo viaggio nella sinistra italiana*.¹⁶

Di questa, mai compiuta per gli impegni connessi alla nascita e costruzione di *Rifondazione* e per l'insorgere del male che lo avrebbe ucciso, restano l'introduzione, il primo capitolo sugli anni 1943- 1946 e un breve schema di due pagine, scritte a mano.

La sua morte, nell'agosto 1993, è stata spesso seguita da commenti ingenerosi. Più che cercare elementi di un percorso politico singolare, molte valutazioni hanno preferito ricorrere alla formula di *globetrotter della politica*, ricordando le tante formazioni di cui aveva fatto parte. Anche Achille Occhetto, nel 1992, in un infelice comizio alle porte della FIAT, lo aveva definito artefice di scissioni contro l'unità del movimento operaio:

*C'è un gruppo di scissionisti pagati da Craxi che hanno dato vita a Rifondazione comunista, gente che quando era nel PCI era di destra estrema... Quando abbiamo quelli di Rifondazione che sono sempre stati contrari a Berlinguer, a Togliatti o come questo certo Libertini che ha fatto sette scissioni nel movimento operaio, pagato per dividere i partiti della sinistra*¹⁷.

Libertini, al contrario, ha sempre rivendicato continuità e coerenza, maggiori rispetto a quelle di tanti che hanno modificato posizioni pur aderendo sempre ad un solo partito. Il nucleo è quello di un filone del socialismo di sinistra, antistalinista, classista, nella ricerca di uno strumento per una trasformazione politica socialista che si basi sul protagonismo e sulla centralità della classe operaia.

Nato a Catania nel 1922, è studente a Roma nel 1944, quando aderisce a *Democrazia del lavoro*, il partito di Bonomi e Ruini. Con i giovani, impazienti e contrari alla impostazione “prefascista” e istituzionale, lo lascia dopo breve tempo.

Iniziativa socialista

La scelta è per il partito socialista, PSIUP, fortemente diviso tra più ipotesi che si dimostreranno immediatamente incompatibili.

L'ala maggioritaria accetta l'unità antifascista, i governi di unità nazionale, guarda alla possibile unificazione con il PCI per costruire il partito unico della classe operaia, in una logica “frontista” che nasce anche dal trauma della drammatica sconfitta dei primi anni '20.

Sul lato opposto si colloca *Critica sociale*, che fa capo a Giuseppe Saragat, rifiuta il rapporto privilegiato con il PCI, in nome dell'autonomia socialista, è critica verso

¹⁶ In *Critica Sociale*, n. 5 nuova serie - novembre/dicembre 2023, *Sergio Dalmasso Libertini, da Palazzo Barberini al Pci: lungo viaggio nella sinistra italiana - 1ª parte*. Documento presente anche in sergiodalmasso.com, sezione: Archivio, Scritti storici, Articoli e Saggi.

¹⁷ *Un comizio di Occhetto a Mirafiori*, in “Liberazione”, 25 gennaio 1992.

l'URSS e propone un socialismo dei ceti medi ed una lettura umanistica del marxismo¹⁸.

Nell'estate del 1944, nasce una terza posizione, molto atipica: *Iniziativa socialista*¹⁹ che critica “da sinistra” i governi di unità nazionale e rifiuta i blocchi contrapposti e l'appiattimento del partito sul PCI e sull'URSS. Costante l'attenzione alla dimensione europea e per l'eredità delle posizioni di Eugenio Colorni, coautore del *Manifesto di Ventotene*, e per il richiamo alla costruzione di una politica non egemonizzata né dall'occidente né dallo stalinismo. La dirigono Corrado Bonfantini, Giuliano Vassalli, Matteo Matteotti, Mario Zagari, Leo Solari, Achille Corona. È da ricordare la presenza di Rino Formica e Mario Mineo. L'attivismo e la determinazione di Libertini lo collocano immediatamente nel gruppo dirigente della componente e tra i più assidui collaboratori dell'omonima rivista. Netta la critica all'immobilismo dei governi e alla logica gradualistica del partito:

*Il PSIUP... interpreta la lotta che ha condotto e condurrà secondo lo schema dei tempi successivi: prima la lotta antifascista, poi abbattimento della monarchia e costituente repubblicana, infine trasformazioni economico- sociali*²⁰.

Iniziativa socialista ritiene che, nonostante la vittoria della Repubblica al referendum del 2 giugno 1946, si stiano riaffermando le forze moderate. La responsabilità è anche della sinistra che non propone soluzioni realmente alternative e non dà voce al potenziale espresso dalla lotta partigiana e dalla spinta operaia e sociale. Anche del PSIUP che non ha una sufficiente fisionomia autonoma e classista.

Può sembrare paradossale l'adesione della corrente alla scissione di palazzo Barberini (gennaio 1947). L'adesione al nuovo partito, il PSLI, è data dalla speranza di dar vita ad una formazione socialista non frontista, autonoma rispetto al PCI, critica verso il bipolarismo che sta nascendo a livello internazionale e nazionale, capace di una lettura non ortodossa del marxismo.

La speranza è di breve durata. *Iniziativa socialista* scompare di fatto davanti alle scelte governiste (governi centristi) e atlantiste del PSLI, alla bipolarizzazione nazionale e internazionale, a causa anche dalle maggiore esperienza e capacità organizzativa di Saragat e D'Aragona. Alcune sue tematiche torneranno, erraticamente, negli anni successivi, come testimonieranno le biografie di suoi aderenti (Gaetano Arfé, Guido Quazza, Giorgio Ruffolo...).

¹⁸ Cfr. i due scritti di Giuseppe SARAGAT, nel periodo dell'esilio: *Democrazia e marxismo* (Marsiglia, 1929), a cui segue una polemica con Carlo Rosselli e *L'umanesimo marxista* (1936). Evidenti le ascendenze dell'austromarxismo e il richiamo al Marx filosofo più che economista.

¹⁹ Per una panoramica complessiva, cfr. Nadia BERSACCHI, *Iniziativa socialista nelle vicende del socialismo italiano fra la resistenza e il dopoguerra (1943-1948)*, università di Pisa, anno accademico 1978- 1979.

²⁰ Alberto BENZONI, Viva TEDESCO, *Il movimento socialista del dopoguerra*, Padova, Marsilio, 1968, p. 19.

Dalla socialdemocrazia ai “magnacucchi”

Libertini sottodimensionerà sempre la sua partecipazione alla scissione e ai primi anni del PSLI (poi PSDI) e ricorda soprattutto l'opposizione alla progressiva scelta governista e atlantista, anticomunista. È Livio Maitan, che, segretario della federazione giovanile, partecipa alla prima scissione (nasce l'effimero MSUP), a ricordare le sue contraddizioni:

Libertini cercò di opporsi vivacemente a questa deriva e su questo punto si trovò di nuovo a fianco della federazione giovanile... Decideva, nonostante le sue critiche, di restare nel PSLI, mentre la federazione giovanile usciva poco dopo, al congresso di Napoli, del febbraio 1948²¹.

Lasciata la socialdemocrazia, la tappa successiva è l'USI²², nata dall'eresia, nel PCI, dei due parlamentari emiliani, Valdo Magnani e Aldo Cucchi che si sono dimessi (o ne sono stati espulsi) per la richiesta di autonomia verso l'URSS, per un rapporto- pur non appiattito- con la Jugoslavia di Tito, espulsa dal Cominform nel 1948, di fatto per un richiamo “via nazionale”, abbandonata dopo la rottura dell'unità antifascista. Il movimento propone una riunificazione delle formazioni socialista, liberato il PSI dall'ipotesi frontista e il PSDI dalla subordinazione centrista, guarda con grande attenzione a quanto si manifesta nel “terzo mondo” (conferenza di Bandung), tra i paesi non allineati (Jugoslavia, India e le prime realtà post- coloniali), sviluppa un discorso atipico sulla autonomia sindacale (con qualche iniziale simpatia per la UIL). La presentazione elettorale nel 1953, accanitamente contrastata dal PCI, ha esito negativo (0,7%), ma è indispensabile per non far scattare la “legge truffa”. Libertini, dal 1952, si occupa intensamente dei temi internazionali per “Risorgimento socialista”, settimanale del movimento, di cui nel 1954 diviene direttore. Fa parte della segreteria nazionale e tiene i rapporti (anche economici) con la Jugoslavia. Per un paradosso, la funzione dell'USI si esaurisce, a partire dal 1956, quando molte sue istanze (critica dell'URSS, superamento del frontismo) si affermano. Nel 1957, vi è la confluenza in un PSI che ha iniziato una svolta verso posizioni autonomiste, ma in cui permangono posizioni diversificate, anche istanze di sinistra non assimilabili al

²¹ Livio MAITAN, *Nella federazione giovanile socialista*, in Enzo SANTARELLI (a cura di), *Lucio Libertini, 50 anni nella storia della sinistra*, Roma, Liberazione libri, 1993. Santarelli, da grande storico, in questo breve testo, scritto a ridosso della scomparsa di Libertini, ha il merito di metterne in luce soprattutto le fasi meno note ed “eterodosse”.

²² Cfr. Giorgio BOCCOLARI e Luciano CASALI (a cura di), *I Magnacucchi*, Milano, Feltrinelli, 1991; Learco ANDALO' (a cura di), *L'eresia dei magnacucchi sessant'anni dopo*, Bologna, University press, 2012; Stefano BIANCHINI, *Valdo Magnani e l'antistalinismo comunista*, Milano, Unicopli, 2013; Sergio DALMASSO, *I socialisti indipendenti in Italia (1951- 1957)*, in “Movimento operaio e socialista”, settembre 1973 e *Valdo Magnani e l'USI*, quaderno del CIPEC, n. 55, 2016.

semplice rapporto “unitario” con il PCI e alla visione “di campo” filosovietica²³. È il più votato fra i sei cooptati nel Comitato centrale socialista.

Il PSI. Panzieri. La sinistra interna

Il ritorno al PSI coincide con lo scontro interno nel partito sui rapporti con il PCI, dopo la denuncia dello stalinismo e la repressione della rivolta ungherese e con i partiti di governo, nella prospettiva di ingresso nella maggioranza e di apertura di una stagione di riforme. Al congresso di Torino (1955) Nenni e Morandi (scomparirà dopo poco tempo) hanno aperto al rapporto con la DC, a quello di Venezia (1957), Nenni non ha ottenuto la maggioranza negli organismi direttivi a dimostrazione di uno scontro su linee politiche divergenti. Nascono le correnti: quella autonomista di Nenni e Lombardi, pur con tensioni interne, la sinistra di Vecchietti e Valori, quella, atipica, che fa capo a Lelio Basso.

Libertini aderisce alla sinistra, ma la sua matrice antistalinista lo colloca in una posizione originale.

Nasce il sodalizio con Raniero Panzieri, vice- direttore, per una breve fase direttore di fatto, di “Mondoperaio”, nella fase in cui la rivista, fondata nel 1948 da Pietro Nenni, svolge il maggior sforzo di innovazione, di lettura creativa di Marx, di analisi della realtà sociale (il supplemento *scientifico- letterario*), legandosi alla grande stagione delle riviste del crogiolo del post- 1956.

In questo clima, nascono le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio* (febbraio 1958). Forti le ascendenze morandiane in Panzieri e i richiami all'autogestione jugoslava e ai consigli ungheresi e polacchi in Libertini. La costruzione del socialismo non deve sempre essere preceduta dalla democrazia borghese. In Italia la borghesia non è mai stata classe nazionale. È necessaria la costruzione di istituti che sorgano dalla sfera economica, dalla struttura produttiva, dove è la fonte reale del potere.

Il dibattito che segue vede posizioni differenti nel campo socialista, critiche nette da parte comunista: le *Tesi* sottovalutano il ruolo del partito e chiudono i lavoratori nell'ambito della fabbrica²⁴.

Seguono, a distanza di pochi mesi, le *Dodici tesi sul partito di classe*, strumento di attuazione dell'ipotesi complessiva, nei fatti alternativa e al riformismo verso cui va incamminandosi il PSI e al disegno togliattiano.

Panzieri e Libertini “rompono” nel 1959. Dopo il congresso di Napoli e l'affermazione degli autonomisti, il primo ritiene inutile ogni impegno di corrente all'interno del PSI e lascia la co- direzione della rivista. Sono necessari altre strade, altri riferimenti che porteranno ai “Quaderni rossi”. Il secondo è uomo di partito e accetta di dirigere “Mondo nuovo”, organo della minoranza interna nel PSI (diverrà, poi, dal 1964, settimanale del PSIUP).

²³ È da segnalare la partecipazione all'USI dei giovanissimi Giovanni Mottura, Vittorio Rieser, Dario e Liliana Lanzardo, Franco Galasso. Ancora, di particolare interesse sono le vicende dell'USI di Trieste, particolarmente segnata dall'eresia titina.

²⁴ Cfr. *Il dibattito sul controllo operaio*, Milano, Punto Rosso, 2019.

PSIUP, il partito provvisorio.

Il rifiuto dell'ingresso nella maggioranza di centro sinistra organico (primo governo Moro), porta, nel gennaio 1964, alla scissione e alla formazione del PSIUP (viene ripreso il nome del partito dell'immediato dopoguerra). Aldo Agosti, nella sua storia di questa formazione²⁵, indica tre componenti fondamentali: il quadro morandiano, forgiato negli anni '50, il socialismo "sentimentale", in un intreccio di massimalismo ed orgoglio di partito, le istanze "eretiche" di Lelio Basso. Classismo, frontismo, internazionalismo si legano nel comune rifiuto della "socialdemocratizzazione", nella non accettazione della rottura a sinistra e della collaborazione subordinata con la DC.

Percorre tutti gli otto anni la divisione fra chi vuole coprire lo spazio lasciato dalla scelta di governo di Nenni e chi pensa ad una formazione socialista realmente innovativa che sappia cogliere le trasformazioni strutturali, le tendenze della realtà internazionale e rompa con una semplice "continuità".

Anche qui, nel dibattito interno, Libertini si colloca con la sinistra che viene, schematizzando, identificata in Vittorio, Foa, Lelio Basso, in tendenze operaistiche e terzomondiste, presenti in molte realtà locali, critiche verso l'URSS, senza sposare posizioni "cinesi".

Questa collocazione si accentua nel biennio 1966-1968, quando il PSIUP cresce, raccoglie molte energie sindacali e intellettuali, ha peso nelle realtà giovanili.

Nel 1968, Libertini pubblica le *10 tesi sul partito di classe* (Roma, Samonà e Savelli) che, già dal titolo, aggiornano lo scritto di dieci anni prima: critiche alle esperienze passate, partito, ideologia, politica dei quadri, stampa, cultura, rapporto con la società. È una proposta che non guarda solamente al PSIUP, ma ad un'area molto più larga. Nello stesso anno, viene, per la prima volta, (circoscrizione di Torino), eletto alla Camera.

È del 1969 *Due Strategie* (Roma, Samonà e Savelli). Due ipotesi diverse percorrono la sinistra e attraversano gli stessi partiti. Riguardano l'analisi della realtà italiana, inserita nell'area del capitalismo avanzato, le prospettive politiche che non possono essere limitate a proposte di governo "più a sinistra", la questione dello stato nei paesi dove il capitalismo è stato rovesciato, il rapporto dei paesi socialisti con i movimenti rivoluzionari nel terzo mondo, ma anche con quelli dei paesi capitalistici. In discussione è la proposta delle vie nazionali che ha liquidato ogni internazionalismo.

Il partito, però, dopo la iniziale crescita, e il buon risultato alle politiche del 1968 (4,5%), vive una crisi profonda. Determinante è l'atteggiamento ambiguo sull'invasione della Cecoslovacchia (1968), che dimostra l'incapacità di rompere definitivamente il cordone ombelicale con il "socialismo reale" e di operare un giudizio sulle radici delle contraddizioni (non solamente ritardi) che esso vive).

Anche il fallimento dell'unificazione PSI- PSDI toglie al PSIUP uno dei motivi di forte contrapposizione alla "socialdemocratizzazione".

²⁵ Aldo AGOSTI, *Il partito provvisorio*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

Gli anni dal 1968 al 1972 (scioglimento) sono di progressivo declino. Ad una sinistra interna che tenta una alternativa strategica alla gestione “tradizionale” di Vecchietti e Valori e che si articola su alcune federazioni toscane (Miniati), sull'operaismo di Pino Ferraris, su Francesco Indovina..., Libertini non aderisce. Al congresso di Bologna (1971) si schiera con la maggioranza. Spera di essere nominato direttore di “Mondo nuovo”, ma gli viene preferito Andrea Margheri. Diviene direttore della nuova rivista “La Sinistra” che rilancia tematiche del biennio 1968-69, oltre ai temi dell'autogestione e del controllo. È l'ultimo tentativo di riaggregare la sinistra interna. È eletto segretario della federazione di Torino, paralizzata da scontri intestini. Sostituisce Ferraris, dando al partito torinese, nel suo ultimo anno, una impostazione meno radicale.

Nel 1972, la sconfitta elettorale alle politiche (1,8% e nessun eletto) segna la fine della breve parabola. Il quarto congresso, convocato immediatamente, decide, a maggioranza la confluenza nel PCI. Due consistenti minoranze scelgono, invece, la confluenza nel PSI o la continuazione, di fatto, nell'area della nuova sinistra.

Libertini, in conformità alle posizioni espresse nell'ultimo anno, ma in forte discontinuità con le precedenti, sceglie il PCI. Il PCI è cambiato, occorre contribuire al processo di rinnovamento.

Politica si può fare superando i minoritarismi e solamente in stretto rapporto con i processi collettivi. Non mancano le polemiche e le difficoltà²⁶, ma inizia una nuova tappa. Non sarà l'ultima.

Sergio Dalmasso

²⁶ Cfr. *Una lettera di Luciano Gruppi e la risposta di Lucio Libertini sulla iscrizione al PCI*, in “Rinascita”, 30 giugno 1972; Piero ARDENTI, *Il mea culpa di Libertini*, in “Avanti”, 7 luglio 1972; *Partito di classe e democrazia interna. Una lettera di Libertini e la replica di Ardenti. Dibattito o autocritica?*, in “Avanti”, 18 luglio 1972.

Sergio Dalmasso

Lucio Libertini, dal PCI a Rifondazione

Nel PCI

L'ingresso nel PCI, che a molti pare contraddittorio rispetto alla sua storia di un quarto di secolo, alla sua teorizzazione delle due sinistre, ai giudizi sulla situazione internazionale, alla radicalità della sua critica alla socialdemocrazia, alla stessa ricerca di una alternativa rispetto alla strategia di Togliatti²⁷, apre una fase nuova della attività di Libertini.

Non viene inserito nel Comitato centrale, ma assume ruoli a livello regionale piemontese.

Accanto al quotidiano impegno di partito, continua la riflessione teorica. In *Dove va l'economia italiana* (Milano, Feltrinelli, 1973), analizza il dibattito tra forze sociali e politiche. Si sono esaurite le spinte riformistiche, il disegno padronale mira a colpire le nuove forme di democrazia operaia; le proposte comuniste combattono la controffensiva moderata, rilanciano il ruolo dell'industria di stato, si oppongono alle semplificazioni estremistiche.

Il ruolo centrale della FIAT²⁸ è analizzato per la ristrutturazione tecnologica, per il ruolo sul mercato internazionale e il processo, sempre più evidente, di finanziarizzazione, per il rischio di autoritarismo, legato non solamente alle parti più arretrate del capitale, ma espressione dei settori finanziari più avanzati, legati alla grande tecnocrazia. È immotivata la proposta di Agnelli di *patto tra produttori*, imprenditori e lavoratori dipendenti contro la rendita.

Iniziano osservazioni autocritiche sull'importante ruolo, negli anni '60, della sinistra socialista, in cui comparivano, però, tentazioni frontiste e vocazioni minoritarie, intrise di "anticomunismo di sinistra".

Simile è l'impostazione di *Tecnici, impiegati, classe operaia* (Roma, ed. Riuniti, 1974), analisi dei contratti e del ruolo del movimento operaio nella messa in discussione della divisione sociale del lavoro, dei rapporti di produzione, del tipo di sviluppo economico. Non mancano le critiche a chi si riduce a *gruppi di discussione e di sollecitazione* o pratica *fughe in avanti e voli lirici*.

Strumento di analisi e proposta è, a Torino e in Piemonte, l'Istituto Gramsci. Nell'aprile 1975, organizza il convegno sulla struttura industriale piemontese. Introduce Libertini, conclude Bruno Trentin²⁹.

Sull'onda di queste proposte e delle spinte sociali, il Piemonte, alle regionali del giugno 1975, svolta a sinistra. Libertini è eletto consigliere e diviene vicepresidente della giunta. Presenza e attività, sono, come sempre, frenetiche: lavoro,

²⁷ Cfr. Lucio LIBERTINI, *Togliatti*, in *I protagonisti della storia universale*, Milano, CEI, 1971.

²⁸ Cfr. Lucio LIBERTINI, *La Fiat negli anni Settanta*, Roma, ed. Riuniti, 1973.

²⁹ Lucio LIBERTINI, Bruno TRENTIN, *L'industria italiana alla svolta*, Bari, De Donato, 1975.

occupazione, Istituto finanziario regionale, trasporti, artigianato³⁰... A marzo, è stato eletto nel Comitato centrale del PCI; il primo intervento, a luglio, non a caso, riguarda il ruolo delle regioni nella nuova situazione politica aperta dal voto.

L'anno successivo, il ritorno alla Camera coincide con il maggiore risultato del PCI (34,4%). È una promozione o il suo protagonismo confligge con quello del presidente della giunta piemontese, il socialista Aldo Viglione?

Il ruolo politico sembra lasciar posto ad una presenza parlamentare continua ed assidua. È nominato presidente della commissione trasporti. È autore di analisi e progetti, in una situazione in cui il trasporto pubblico è in forte difficoltà e sotto attacco, sino a ipotesi di cancellazione delle FF. SS.

In un giudizio a posteriori, occorrerebbe discutere su alcune ipotesi “sviluppiste”, ad esempio la convinzione della necessità della scelta nucleare, letta come progressiva, o il giudizio favorevole alla costruzione del ponte sullo stretto³¹, l'aspetto principale è sempre quello della dinamicità, della capacità di essere organizzatore, di suscitare energie, di creare gruppi coesi di parlamentari, funzionari e tecnici, “rossi ed esperti”.

Nelle legislature successive, farà parte delle commissioni lavori pubblici e comunicazione, ricostruzione del Belice (1979/1983), ancora lavori pubblici e comunicazione (1983/1987), bilancio e vigilanza servizi radiotelevisi (1987/1992 e quindi dal 1992 alla morte). Dalla nascita di Rifondazione ne sarà capogruppo al Senato, con una attività di vigilanza, di proposta, di presenza mediatica che sono ricordate ancora oggi.

Il suo ingresso nel PCI è avvenuto per il giudizio positivo sulle sue trasformazioni di linea politica e nei rapporti interni, come dimostra il coraggioso atteggiamento sui fatti (invasione) di Praga. L'ipotesi di una alternativa rispetto alle linee maggioritarie della sinistra storica è accantonata per un appoggio alle scelte di Berlinguer. Libertini non interviene sulla proposta di compromesso storico, non esprime critiche sulla scelta, successiva alle elezioni del 1976, di astensione sul governo Andreotti, né ha posizioni defilate nel 1978, sull'atteggiamento di fermezza che segue il rapimento Moro, né sulle scelte sindacali (convegno dell'EUR, febbraio 1978, centrato su moderazione salariale e accettazione della flessibilità in cambio di riforme in settori vitali (trasporti, fisco, edilizia, scuola...)³².

La preoccupazione, costante e crescente, è quella di un distacco del partito dal suo riferimento sociale. Le politiche del governo non sembrano inserite in un processo di cambiamento, l'aumento di forme di violentismo, su cui non può esistere indulgenza, indica uno scollamento fra schieramento politico e contenuti:

³⁰ Cfr. Lucio LIBERTINI, *Interventi al Consiglio regionale del Piemonte*, in “Quaderno CIPEC n. 67”, Cuneo, 2022.

³¹ Ancora, relativamente al suo impegno in Sicilia (convegno a Palermo del 14- 15 ottobre 2023), è discutibile, soprattutto da un punto di vista ambientalista, il suo giudizio circa l'abusivismo (per necessità abitativa) edilizio.

³² La proposta resterà, di fatto, sulla carta, sia per le richieste delle singole categorie che escono dal quadro della moderazione.

*Se la speranza rimane troppo a lungo delusa, il rischio non è di perdere consensi verso l'estremismo di sinistra, il rischio è un riflusso generale della società verso destra, come è avvenuto, in questo secolo, in Germania, in Francia, in Italia*³³.

*Senza il Sessantotto degli operai e degli studenti non ci sarebbe stata l'avanzata della sinistra negli anni Settanta. Se si attenuasse il nostro impegno militante in quella direzione, la nostra stessa politica cambierebbe segno, assumerebbe aspetti moderati*³⁴.

Il discorso sul '68 torna, più organicamente, in un testo del 1979. La protesta ha costituito uno spartiacque storico ed è nata in una dimensione internazionale, dal crollo degli equilibri del dopoguerra, dalla volontà di partecipazione, dal radicalizzarsi dei credenti. Anche le forme di estremismo presenti in gruppi politici, in settori del PSIUP e dello stesso mondo cattolico nascono dalla crisi della società italiana e dal suo processo di trasformazione.

Non mancano i riferimenti a Panzieri, quasi non fosse sanata la ferita della rottura del 1959, e alla sinistra socialista i cui meriti (analisi del processo capitalistico di produzione, rilettura di Marx...), non ne cancellano i limiti:

*La rottura polemica che veniva consumata con i partiti della sinistra storica, il prevalere della ricerca intellettuale astratta... condusse questi gruppi a isolare la fabbrica dalla società... A un certo punto, se si perde di vista la sfera politica, i rapporti politici...*³⁵.

Le scelte politiche del partito sono giuste, ma la politica concreta ha contraddetto l'aspirazione di fondo. Davanti all'aggravarsi della crisi del capitalismo e della socialdemocrazia, le proposte dell'eurocomunismo e della terza via sono andate nella direzione giusta, ma non si sono trasformate in politica di massa, non hanno prodotto un partito aderente al popolo.

L'ultimo Berlinguer

La rottura con il governo (gennaio 1979) segna il riconoscimento dell'esaurimento della proposta di compromesso storico. Ancor più netta è la *seconda svolta di Salerno* novembre (1980), in cui Berlinguer propone una *alternativa democratica* alla DC, dopo gli scandali e l'inefficienza manifestati dal terremoto in Irpinia. Poco prima, ai cancelli della FIAT in sciopero, aveva solidarizzato con i lavoratori, ipotizzando un sostegno del partito in caso di occupazione dello stabilimento. Ovvio è il dissenso, neppure dissimulato, di parte del partito e della stessa CGIL.

Nel luglio 1981, in una intervista ad Eugenio Scalfari, per "Repubblica", il segretario comunista rilancia, con più nettezza la *questione morale*. I partiti hanno perduto la loro funzione di agenti del cambiamento e di interpreti di istanze sociali. Hanno prodotto, a tutti i livelli, la spartizione del potere per cui ogni settore della società è lottizzato. Attacco frontale alla DC contro cui si propone una alternativa? Alterità rispetto al PSI craxiano? Qualche timore anche per il coinvolgimento di settori del PCI? L'intervista suscita scalpore, accuse di "moralismo", qualche perplessità nello stesso partito, per la rivendicazione della "diversità" e per il fatto che tagli i ponti con il PSI.

³³ Lucio LIBERTINI, *Intervento al Comitato centrale PCI*, in "L'Unità", 16 marzo 1977.

³⁴ Lucio LIBERTINI, *Intervento al Comitato centrale PCI*, in "L'Unità", 18 aprile 1978.

³⁵ Lucio LIBERTINI, *La generazione del Sessantotto*, Roma, ed. Riuniti, 1978, p. 49.

Nel dicembre '81, dopo il colpo di stato incruento in Polonia, vi è la famosa dichiarazione sull'*esaurimento della spinta propulsiva* proveniente dall'URSS e dal socialismo realizzato. Attacca Armando Cossutta: è uno *strappo* rispetto alla storia e alla tradizione del PCI: Dietro ad un giudizio di campo sull'URSS vi è il timore di scivolamento su posizioni filo- occidentali, socialdemocratiche, anche l'istinto di classe che coglie l'abbandono progressivo delle priorità sociali. Ai funerali di Pio La Torre (giugno 1982), Berlinguer proclama l'opposizione all'installazione dei missili USA a Comiso: *Prima di tutto la pace!*

La morte improvvisa, nel giugno 1984, interrompe l'ultima battaglia del segretario comunista. Al referendum contro il *decreto di san Valentino* (freno della scala mobile), nel giugno 1985, parte del partito e la CGIL si impegnano freddamente. La sconfitta deriva anche dalle trasformazioni sociali che ormai investono parte del paese (si veda il voto in Lombardia e Veneto che prefigura l'esplosione della Lega).

La Bolognina

Libertini vede con preoccupazione l'esaurirsi dell'unità sindacale, ma, ancor più, il distacco del sindacato dai lavoratori. Il PCI è nel limbo. L'opposizione sociale gli sfugge. La risposta non è l'adesione alla socialdemocrazia, la rinuncia al PCI, ma l'apertura alla alternativa, alla società.

La speranza verso il tentativo di Gorbaciov e il giudizio storico sull'involuzione dell'URSS lo distinguono dall'ala "cossuttiana" che va strutturandosi. La "spinta" gorbacioviana è positiva

*E non si capisce perché il PCI, che ha lavorato per questo con Togliatti, Longo, Berlinguer, debba proprio ora rinunciare alla sua funzione storica*³⁶.

Dopo la segreteria di Natta (1984), di "continuità togliattiana", quella di Achille Occhetto tenta aperture verso la società civile (femminismo, ecologismo, nonviolenza...), con indubbi elementi di novità, ma forte confusione ideologica. Le priorità sociali sembrano passare in secondo piano. Al centro, distacco dalla tradizione comunista, apertura alla socialdemocrazia europea, accettazione del mercato e di teorie liberali (Darhendorf), emancipazione dal marxismo, superamento di Togliatti e di Berlinguer, modificazione della lettura della rivoluzione francese.

In questo quadro, nome e simbolo costituiscono una zavorra, si pone la questione del governo (alternativa fra un destra democratica e una sinistra riformista), la fine della guerra fredda permetterà di affrontare i grandi problemi globali.

La dichiarazione di Occhetto alla Bolognina (12 novembre 1989), a ridosso del crollo del blocco dell'est Europa, è conseguenza di queste scelte, ma suscita scandalo e scontro interno, perché tocca i vissuti, le emozioni, nome e simbolo che hanno segnato milioni di vite³⁷.

³⁶ Lucio LIBERTINI, *Il documento di Cossutta*, in "L'Unità", 26 novembre 1988.

³⁷ Cfr. Yves DOMAGEN, *I comunisti, dal PCI a Rifondazione*, Roma, ed. Koinè, 1996.

All'opposizione, all'ala cossuttiana, strutturatasi negli ultimi due congressi, in riviste ("Interstampa") e nella costruzione della *Associazione culturale marxista*, si somma il dissenso di Ingrao, Magri, Castellina, Garavini, Serri, Natta, Tortorella..., soprattutto una forte rabbia nella base³⁸.

Per Libertini gli sconvolgimenti dell'est Europa non debbono spingere ad un miniriformismo, ma ripropongono la prospettiva di un socialismo libero da ipoteche autoritarie. La questione comunista non deve essere chiusa, ma rinnovata nella teoria e nella pratica. Ancora la domanda: *Perché la protesta non viene da noi?* Al congresso, convocato immediatamente, la maggioranza di Occhetto è netta, ma le due minoranze (Ingrao e Cossutta) raccolgono il 30,6% e il 3,4%.

È varata la *Costituente per una nuova formazione politica*.

Scissione? Federazione? Minoranza interna nella "cosa"? È il tema del seminario delle opposizioni che si svolge ad Arco di Trento il 28- 29 settembre 1990. Ingrao rifiuta ipotesi di rottura. Occorre *vivere nel gorgo*. Come lui, Tortorella, Bertinotti. Natta lascia l'impegno politico diretto. Diverse le dichiarazioni di Cossutta e Garavini.

Il congresso successivo (Rimini, febbraio 1991) segna lo scioglimento del PCI e la nascita del PDS.

Libertini ripropone l'attualità di un comunismo rinnovato, depurato da stalinismo e radici autoritarie. Se Napolitano si definisce socialdemocratico, chiede di potersi definire comunista. Il mondo unipolare, la crisi della repubblica, le guerra dimostrano l'errore della "svolta".

*So che siamo controcorrente e in una fase storica negativa, ma anche nella seconda parte degli anni '20 la fase storica era tremendamente negativa. È la forza delle grandi idee e delle lotte sociali che muove la storia del mondo*³⁹.

Al momento delle votazioni, i delegati contrari all'adesione al PDS lasciano l'aula. Conferenza stampa con bandiere rosse e falce e martello: l'identità comunista e la presenza dei comunisti devono avere continuità. Cossutta, Garavini, Libertini, Serri, Ersilia Salvato, Bianca Bracci Torsi, Guido Cappelloni, presso notaio, siglano nome e simbolo.

L'ultima tappa: Rifondazione

La domenica successiva, 10 febbraio, a Roma, oceanica manifestazione. Si costruisce il gruppo dirigente di *Rifondazione*, non senza tensioni e contrasti. Il 26 ottobre esce il primo numero di "Liberazione". Le manifestazioni pubbliche hanno grande successo:

*L'opposizione ritrovava la gioia di esistere. Il movimento vedeva confluire generazioni, culture diverse, fino a quel giorno lontane tra loro. C'erano migliaia di giovani: chiedevano comunismo. Con gli antichi compagni del PCI erano, eravamo una cosa sola: Rifondazione*⁴⁰

³⁸ Per una "autocoscienza" collettiva, cfr. il film *La cosa* (1990), di Nanni Moretti.

³⁹ Lucio LIBERTINI, *Intervento al XX congresso del PCI*, riportato in "Liberazione", 20 agosto 1993.

Al congresso costitutivo è Libertini a proclamare ufficialmente la ricostruzione del partito comunista, nella tensione, non celata, tra Garavini e Cossutta.

Pochi giorni dopo, scompare l'URSS. Non è la fine della storia, ma deve segnare un nuovo inizio.

La bandiera rossa con la falce e martello viene ammainata sul Cremlino. Umiliata, dapprima da un autoritarismo burocratico che ha contraddetto i principi del socialismo e poi da una resa indecorosa alle forze di destra, essa viene raccolta dai lavoratori di tutto il mondo, e tra questi dai comunisti italiani... Si chiude così una tragedia, si chiude un secolo di storia, si apre un nuovo ciclo⁴¹.

Tutto l'impegno è sulle questioni sociali, nella richiesta alla sinistra di praticare una vera opposizione. L'attività di capogruppo al Senato è frenetica, come costante è la presenza su giornali e TV (è ospite frequente di Funari, in una trasmissione oggettivamente "populistica").

Il referendum Segni, per il superamento del sistema elettorale proporzionale, è colto nella sua esatta natura di semplificazione autoritaria, strumento delle destre per togliere rappresentanza ai ceti sociali subalterni⁴². È grave l'accettazione del PDS che nega la propria storia.

Nonostante la sconfitta frontale al referendum, l'ottimismo storico di Libertini si ripropone: il comunismo non è dietro l'angolo, ma è la sola risposta alle contraddizioni storiche, l'esigenza di sinistra è nel paese, non può essere cancellata. Per questo è nata Rifondazione.

L'ultimo suo impegno coincide con la critica netta alla gestione di Sergio Garavini che, nel luglio 1993, in minoranza negli organismi direttivi si dimette.

Può sembrare contraddittorio, per il suo passato antistalinista e critico, la vicinanza a Cossutta, ma le dimissioni del segretario sono necessarie per andare ad un congresso, impedito dal suo autoritarismo. La proposta di apertura a Verdi, Rete, sinistra PDS rischia di prefigurare il superamento di Rifondazione in nome di una *fumosa unificazione con schegge di vario tipo*.

Il male che lo ha colpito da alcuni mesi ha un forte accelerazione. Il 7 agosto 1993 scompare questa atipica figura della sinistra italiana.

Tutta la sua vita, dedicata all'impegno politico, anche se nota e ricordata soprattutto per gli ultimi venti anni, è esemplare nell'indicare le difficoltà di una componente che ha sempre tentato, fra i marosi di Scilla e Cariddi, una strada autonoma e originale tra stalinismo e socialdemocrazia.

⁴⁰ *La ballata del 12 ottobre*, in "Liberazione", 26 ottobre 1991.

⁴¹ Lucio LIBERTINI; *Non si ammaina la storia*, in "Liberazione", 28 dicembre 1991.

⁴² Cfr. Lucio LIBERTINI, *La truffa svelata. Riforma e controriforma delle istituzioni*, Roma, Napoleone ed., 1992.